



OBLATI Insieme

*Bollettino degli Oblati Secolari
Benedettini Italiani*

n° 12 – 25 Dicembre 2015 - Solennità del Santo Natale

Misericordia



SOMMARIO

Lettera dell'Assistente Nazionale - <i>D. Ildebrando Scicolone OSB</i>	3
Lettera del Coordinatore Nazionale – <i>Vilfrido Pitton</i>	4
La Misericordia nell'A.T. – <i>P. Romano Ceccolin OSB</i>	5
La Misericordia nel N.T. – <i>P. Agostino Nuvoli OSB</i>	22
La Misericordia nei Padri della Chiesa – <i>D. Guglielmo Scannerini OSB</i>	26
La Misericordia nella Liturgia – <i>D. Ildebrando Scicolone OSB</i>	39
La Misericordia nel Magistero – <i>M. Anna Maria Cànopi OSB</i>	43
La Misericordia nella Regola di San Benedetto – <i>Sr M. Cecilia La Mela OSB ap</i>	51
La Misericordia nella Prospettiva Laica – <i>Beatrice Balsamo</i>	56
Autore noto: Silvano del Monte Athos – <i>Sr. Luciana Mirjam Mele OSB</i>	63
Condivisione degli oblati del monastero <i>San Ruggero</i> di Barletta (BT)	65
Biblioteca orientativa	75
Notizie	
Cresce la famiglia degli oblati di Lecce – <i>Rosa Pezzuto</i>	77
Ordinazione sacerdotale di Don Francesco Defeo OSB – <i>Giorgio Papale</i>	78
Emissione voti temporanei Suor Benedetta – <i>Michele Papavero</i>	79
50° Anniversario sacerdotale di P. Ildebrando Scicolone OSB – <i>Giusi Vecchio</i>	80
Il nuovo Abate di San Miniato al Monte – <i>Michele Papavero</i>	83

Immagine di copertina: Logo Misericordia – Anno Giubilare 2015- 2016.

A cura del Consiglio Direttivo Nazionale degli Oblati Benedettini Secolari Italiani.

LETTERA ASSISTENTE NAZIONALE

Carissimi,

“*Quando apparvero la bontà di Dio, salvatore nostro e il suo amore per gli uomini, egli ci ha salvati, non per le opere da noi compite, ma per la sua misericordia*” (Tit 3, 4-5). Questo annuncio di Paolo, che la liturgia ci fa ascoltare nella festa del Natale del Signore, acquista una risonanza particolare in quest’anno del Giubileo della misericordia.

Una tale lieta notizia ci accompagnerà per tutto l’anno liturgico, e avrà il suo apice nella Pasqua, perché “*Dio dimostra il suo amore verso di noi nel fatto che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi*” (Rom 5, 8).

Aprendo la porta santa del Giubileo, Papa Francesco ha inteso mostrare il cuore misericordioso di Cristo, immagine dell’amore infinito del Padre, per annunciare e dare il suo perdono che libera il cuore dell’uomo e lo apre al perdono e alla riconciliazione.

Il Convegno della Chiesa italiana, tenutosi a Firenze, ha guardato a questo Gesù, come l’immagine e il modello dell’ “uomo nuovo”. E’ un annuncio, un dono e quindi una responsabilità, specialmente per quanti “*abbiamo creduto all’amore*” (1 Gv 4,16).

Anche il Sinodo dei Vescovi sui problemi della famiglia ha voluto mettere al centro il valore delle persone, amate da Dio nella situazione particolare di ciascuno, e considerare le leggi della cristiana e civile convivenza a servizio delle persone. Gesù ci ha insegnato che “il sabato è per l’uomo”. Anche S. Benedetto dice all’Abate: “odi i vizi, ami i fratelli”.

Con questi sentimenti, insieme agli altri due assistenti, inizio il mio terzo triennio a servizio del Coordinamento nazionale degli Oblati. Auguro un Natale cristiano, badando non solo a celebrarlo nella forma tradizionale devozionale, con il Presepio e/o l’albero, ma a viverlo come incontro con Dio misericordioso e con i fratelli, specialmente i più poveri, soli, malati e “preoccupati”.

Approfitto per ringraziare tutti per aver pregato per me, in occasione del mio 50° di ordinazione presbiterale.

A tutti un abbraccio e una benedizione

Natale 2015

Vostro

D. Ildebrando Scicolone O.S.B.
Monastero Dusmet – Nicolosi (CT)

LETTERA COORDINATORE NAZIONALE

Carissimi amici Oblati e Oblate,

per la prima volta mi rivolgo a voi, dopo l'elezione a coordinatore nazionale nel congresso di agosto 2015.

Non vi nascondo che ho accolto questa elezione con molta trepidazione, perché molte e impegnative sono le cose che ci attendono. Spero di essere in grado di corrispondere alla fiducia che, attraverso i coordinatori dei vostri Monasteri, mi avete manifestato.

Da parte mia, cercherò di prestare questo servizio al meglio delle mie possibilità, contando sulla collaborazione e l'aiuto di tutti i consiglieri eletti, nello spirito di sincera amicizia che ha animato i lavori del precedente consiglio e certamente avremo anche in questa tornata consiliare.

Avremo bisogno anche del vostro aiuto fraterno, innanzitutto con il ricordo nella preghiera ma anche con consigli, suggerimenti, proposte e, perché no, critiche costruttive. I referenti di zona che abbiamo designato nella prima seduta sono per questo a vostra disposizione, ma se volete potete rivolgervi anche a me per lettera, telefono, mail o con ogni mezzo preferiate. Fra di noi i contatti sono quanto mai importanti per costruire e rafforzare comunità.

Tutto quello che cercheremo di fare nel triennio che ci aspetta avrà proprio questo obiettivo primario: ravvivare lo spirito di comunità fra noi tutti.

E' pur vero che il rapporto essenziale ed insostituibile è personale fra ciascun oblato e il Monastero prescelto di riferimento, ma il comune carisma benedettino tutti ci deve e può trovare riuniti in una comunità più ampia, con l'obiettivo di scambiare le reciproche esperienze e sostenere i gruppi di oblato che si riferiscono alle realtà monasteriali più deboli.

Questo cercheremo di fare e sappiamo di poter contare sull'aiuto e l'incoraggiamento di tutti, specialmente dei gruppi di oblato radicati nei Monasteri più numerosi e strutturati.

Questo numero del nostro bollettino vi arriverà nei giorni del prossimo Natale. Per questo auguro a tutti voi, alle vostre famiglie, ai Superiori dei vostri Monasteri e a tutti i Fratelli e Sorelle monaci di trascorrere un lieto e sereno Natale, promessa di bene anche per i giorni dell'anno che verrà.

Con affettuosa amicizia

Vilfrido Pitton

Abbazia di Praglia
Bresseo di Teolo (PD)

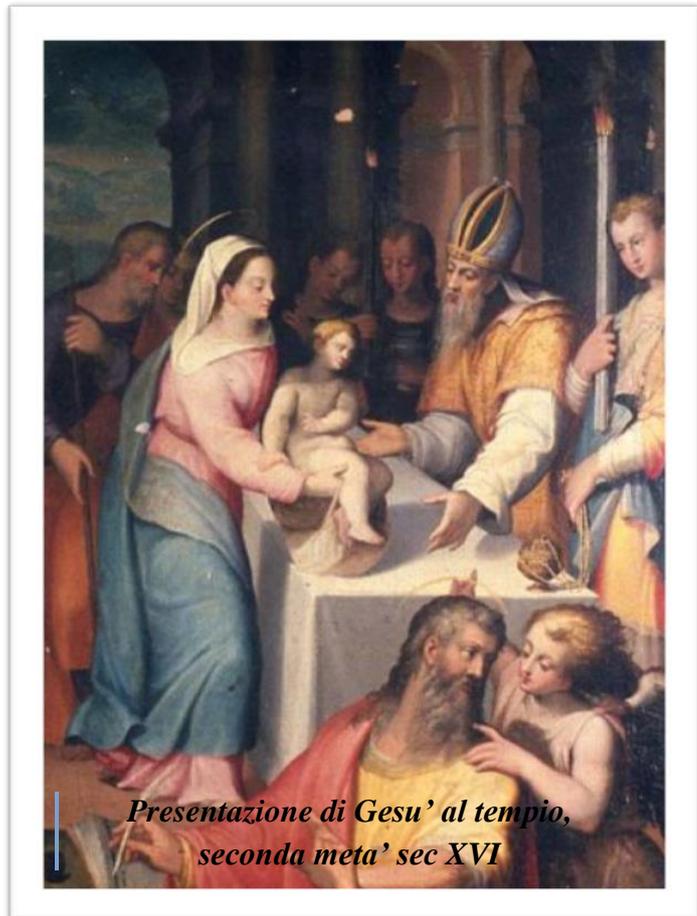
La “Misericordia” nell’ ANTICO TESTAMENTO

IRA e MISERICORDIA nel Vecchio Testamento

Sembrava un problema superato già agli inizi della Chiesa e della riflessione patristica la contrapposizione tra il Dio rivelato da Gesù di Nazareth e il Dio di Mosè e del Primo Testamento: il complesso fenomeno della gnosi, prima, e la corrente che faceva a capo a Marcione (85-160 circa d. C.) poco più tardi, hanno cercato di sminuire o addirittura di negare la validità della rivelazione veterotestamentaria per superare lo scandalo di alcune pagine che presentano un Dio sanguinario e crudele. E la Chiesa aveva reagito rivendicando la validità del Primo Testamento e affermando che senza il “Vecchio” il Nuovo Testamento sarebbe incomprendibile. Ancor oggi, c’è chi crede di screditare il valore

della progressiva rivelazione che Dio ha fatto di se stesso nella storia mettendo insieme più di mille citazioni, estrapolate dal contesto, per presentare il Dio del Sinai e dei profeti più vicino al Corano che al Vangelo. Purtroppo, gli episodi offerti dalla cronaca attuale mostrano drammaticamente quanto “primitive” siano alcune leggi e costumanze, rispecchiate nei testi sacri ebraici e cristiani, che hanno anacronisticamente ripreso vigore in alcune tendenze fondamentaliste nelle regioni a cultura islamica. Ma una lettura meno frettolosa e obiettiva mostrerà a sufficienza come

la “tenerezza e misericordia del nostro Dio” (“viscere di misericordia” dice letteralmente il cantico di Zaccaria: Lc 1,78) non siano del tutto nuove nella rivelazione di Gesù, ma abbiano avvisaglie e prodromi chiarissimi già nei tempi precedenti, nonostante mentalità e legislazioni insufficienti, anzi attraverso esse.



*Presentazione di Gesù' al tempio,
seconda metà' sec XVI*

Premesse necessarie

Per iniziare questa lettura bisogna assolutamente prendere atto di almeno alcune premesse fondamentali, tra cui il dovere della contestualizzazione storica e letteraria di ogni testo e il fatto della progressiva rivelazione da parte di Dio. La vicenda veterotestamentaria si snoda in un periodo storico di quasi due millenni e il popolo di Israele è passato attraverso vicende straordinarie interne e momenti di contatto con altre civiltà che ne hanno forgiato man mano un pensiero e un atteggiamento religioso coerente ma ricco di sfumature.

Il dovere della contestualizzazione letteraria deve salire almeno due gradini: il contesto per avere la visione dell'insieme di un brano e l'analisi del suo genere letterario. Il primo gradino ci permette di capire il senso di una frase compiuta o di un brano che ha in sé un contenuto unitario, che articola, subordinando e coordinando, i vari elementi che lo compongono. Il secondo ci permette di collocare il brano nel giusto livello in cui vuol essere compreso: una cosa è leggere un "racconto", altra ascoltare una "legge", altra lasciarsi trascinare da una "poesia" e altra ancora riassumere un periodo storico attraverso una galleria di personaggi come si fa nelle cosiddette "genealogie".

Per quanto riguarda il contesto, esso può essere immediato o più ampio. Prendiamo l'esempio classico del primo comandamento, che proibisce di onorare altre divinità e di costruirsi immagini visibili (Es 20,3-6). Se per presentare il Dio del Primo Testamento ci fermiamo solo sulla frase: «Io, il Signore, tuo Dio, sono un Dio geloso, che punisce la colpa dei padri nei figli fino alla terza e alla quarta generazione» (Es 20,5) facciamo parecchi errori di metodo e avvalliamo indiscutibilmente l'idea di un Dio umanamente geloso, che per essere sicuro che l'offesa è espiata estende la punizione oltre l'individuo che ha commesso il peccato fino ai nipoti della terza o quarta generazione. Ed è una idea che certamente ci ripugna, ma che non regge alla lettura attenta del testo nel suo contesto. Perché, prima di tutto, la frase citata deve essere letta interamente ed essa dice: «Non ti prostrerai davanti a loro [gli idoli] e non li servirai. Perché io, il Signore, tuo Dio, sono un Dio geloso, che punisce la colpa dei padri nei figli fino alla terza e alla quarta generazione, per coloro che mi odiano, ma che dimostra la sua bontà fino a mille generazioni, per quelli che mi amano e osservano i miei comandamenti» (Es 20,5-6). E già qui possiamo percepire che il senso dell'intera affermazione viene data dal contrasto tra l'esiguità della punizione ("solo" tre o quattro generazioni) e la dimensione infinita della bontà ("mille" indica un numero illimitato). Se poi nel contesto immediato recuperiamo anche i versetti immediatamente precedenti, che proibiscono, nello stile lapidario del Decalogo originario, di «avere altri dei di fronte a me» e di

farsi «idolo ... immagine alcuna di quanto è lassù nel cielo, né di quanto è quaggiù sulla terra, né di quanto è nelle acque sotto la terra», capiremo che quanto è affermato circa l'ira di Dio nel mezzo versetto da cui siamo partiti, fa parte della "spiegazione" del primo dei comandamenti del Decalogo mosaico: il punto di partenza è un precetto, che viene proposto in forma apodittica ed è rivolto alla volontà, la "spiegazione" si rivolge alla ragione per rendere credibile e accettabile il precetto. Anche la spiegazione ha un suo valore, ma partendo dal comandamento e inquadrandosi nelle finalità di tutto il Decalogo e nella realtà dell'Alleanza sinaitica. La "gelosia" è una categoria umana per introdurci al concetto della unicità di Dio e la esiguità delle "esigenze dell'ira" ci portano a comprendere la grandezza della benevolenza di Colui che attraverso l'Alleanza sceglie e si comunica ad un popolo particolare.

Con quest'ultima osservazione siamo già entrati nella problematica dei generi letterari. Non tutto quello che è ispirato ha il carattere di una dichiarazione dogmatica. La verità può essere proposta anche nella Bibbia in varie maniere: può essere quella della affermazione categorica o della definizione assiomatica, può essere quella della narrazione di un fatto storico o della rievocazione di un ricordo di famiglia alla luce di nuovi avvenimenti, può essere un canto ispirato o una preghiera, può essere un "vangelo" o un annuncio di buone notizie, può essere una "esortazione", un discorso parentetico, ecc. Ciascuno di questi modi ha una sua maniera di proporre la verità, e non è detto che la maniera più piena sia quella della enunciazione dogmatica e autoritaria; la poesia, come il cuore, ha vie e contenuti irraggiungibili dalla pura ragione. Per ritornare al nostro esempio, il comando è una esigenza fondamentale espressa in maniera negativa valida per tutti e in ogni tempo. L'esortazione o la spiegazione è fatta con antropomorfismi propri della mentalità del tempo e del luogo. La "gelosia" è un presupposto naturale della relazione sponsale tradita o in pericolo di essere tradita; la fede in altri dei, messi "sullo stesso piano" o "in contrapposizione" al Dio che sta offrendo un'Alleanza, è un'offesa da parte del "suo popolo" umanamente imperdonabile; ma quello su cui insiste la "spiegazione" è la dimensione infinita per chi accetta senza restrizioni il dono offerto.

La contestualizzazione storica ci fare un passo più avanti nella comprensione del testo scritturistico. Dobbiamo tener conto che nella ultramillennaria vicenda veterotestamentaria ci sono stati almeno tre periodi in cui il pensiero del popolo eletto ha dovuto ripensare radicalmente i parametri fondamentali della propria fede;

- il primo periodo, che dagli inizi si estende sino alla prima monarchia, lo possiamo chiamare "enoteistico": il Dio tramandato dai Patriarchi, incontrato nella vicenda storica dell'Esodo, venerato durante il periodo dei Giudici e della prima monarchia, non esclude nella coscienza del

popolo l'esistenza di altre divinità; per questo non si può parlare di un "monoteismo" chiaro e rigido agli inizi di Israele, non considerando le INTUZIONI MONOTEISTICHE CHE MOSÈ ha potuto attingere in Egitto dal fenomeno di Amarna e l'opera cosciente dei profeti che agivano a livello certamente più profondo di una semplice "monolatria". Parallelamente la peculiarità del rapporto con il "proprio Dio" veniva espressa in una concezione di forte solidarietà fra tutti i membri del popolo: Dio pensava al popolo come ad una unità compatta e puniva tutta la comunità per il peccato anche di un singolo componente;

- il secondo periodo è caratterizzato dalla scoperta della paternità di Dio, da una parte, e della responsabilità del singolo per le proprie azioni, dall'altra. Questa coscienza emerge chiara soprattutto nel profeta Ezechiele, il quale descrive Dio nel momento in cui si meraviglia della difficoltà da parte del popolo a capire che non è giusto che il figlio porti le conseguenze delle colpe paterne (Ez 3,16-21). Questa attenzione all'individuo costringerà a ripensare parecchi aspetti della legislazione e della concezione stessa di Dio;

- il terzo periodo è quello della diaspora dell'esilio babilonese e della ricostruzione del dopo esilio. Il contatto con le civiltà mesopotamiche durante l'esilio e con quella greco-romana dal tempo dei Maccabei ha portato all'affermazione sempre più netta della unicità di Dio (cf. Dt 6,4-9), e alla scoperta del "dopo morte" in cui continua il cammino dell'uomo con Dio. Sinora la concezione religiosa di Israele si inquadra nel mondo dei viventi e l'azione di Dio era percepita soprattutto nello svolgersi della storia umana. I nuovi orizzonti costringeranno a riconsiderare completamente i parametri fondamentali a cui far riferimento per giudicare l'azione dell'uomo e la natura stessa di Dio.

Ci sarà anche un ulteriore periodo che coinciderà con il mistero dell'incarnazione, con la mediazione ontologica di Gesù Uomo-Dio e quella sacramentale della Chiesa, ma questo esula dal nostro compito. Ritornando al nostro esempio e sintetizzando quanto l'analisi storica può contribuire alla comprensione del nostro testo, ricordiamo che:

- il "precetto" viene rivolto ad un popolo che ancora credeva all'esistenza di altre divinità e quindi proibisce atti culto che mettano un'altra divinità «di fronte» al Dio dell'Alleanza. Nel terzo periodo il comandamento sarebbe stato espresso in maniera diversa;

- la gravità di un simile gesto viene presentato dalla "spiegazione" con le categorie del rapporto di alleanza sponsale. San Paolo non giudicherà così il mangiare carni "immolate agli idoli", perché avrà superato il concetto che gli dei siano "qualcosa"; la "gelosia" non può essere suscitata da una nullità. Ma questa categoria indica eloquentemente lo spessore di sentimento che lega Dio al suo popolo e la serietà della sua scelta;

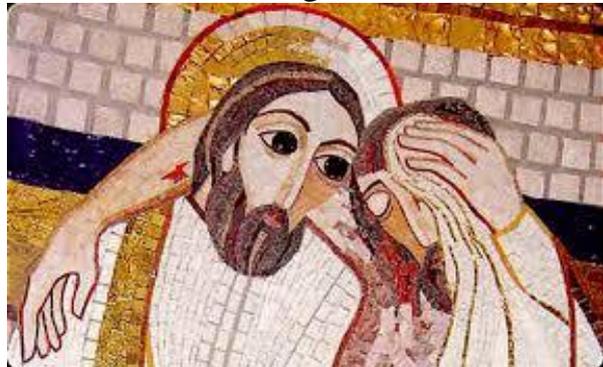
- la punizione viene espressa in termini che ricordano la legge del taglione: la pena per una adultera era la morte. Dall'analisi letteraria abbiamo già visto come il senso dell'intera frase sia dettato dalla sproporzione tra il castigo e il premio; la mentalità corporativa vigente in questo periodo avrebbe dichiarato terminato il rapporto di Alleanza, e invece emerge una prospettiva di vita anche dopo la colpa.

Nel suo insieme il testo non è una testimonianza sul Dio veterotestamentario crudele e insensibile, come vanno ricostruendo gli amanti dei particolari avulsi dal contesto letterario e dalla storia, ma piuttosto un momento di forte rivelazione da parte del Dio d'amore espressa nonostante e attraverso i condizionamenti del linguaggio e delle costumanze dell'epoca.

Ira e misericordia: le “passioni” di un Dio immutabile

Affrontiamo ora direttamente il tema della “misericordia”, passando in rassegna alcuni testi che presentano direttamente i sentimenti di Dio. Cominciamo con un confronto quanto mai interessante:

«Come potrei abbandonarti, Èfrain, come consegnarti ad altri, Israele? Come potrei trattarti al pari di Adma, ridurti allo stato di Seboim? Il mio cuore si commuove dentro di me, il mio intimo freme di compassione. Non darò sfogo all'ardore della mia ira, non tornerò a distruggere Èfrain, perché sono Dio e non uomo; sono il Santo in mezzo a te e non verrò da te nella mia ira» (Os 11,8-9).



«Dio è giudice giusto, Dio si sdegna ogni giorno. Non torna forse ad affilare la spada, a tendere, a puntare il suo arco? Si prepara strumenti di morte, arroventa le sue frecce. Non torna forse ad affilare la spada, a tendere, a puntare il suo arco? ¹⁴ Si prepara strumenti di morte, arroventa le sue frecce» (Sal 7,12-14).

Il primo brano è un'affermazione del profeta veterotestamentario Osea; i sentimenti di tenerezza e di compassione che il profeta dell'ottavo secolo a.C. descrive non possono che trovarci tutti d'accordo e in ammirazione. Soprattutto perché vediamo Dio che rivendica come sua caratteristica il non prendere decisioni definitive nei riguardi del suo

popolo nei momenti di ira e di furore: «Sono Dio e non uomo ... e non verrò da te nella mia ira». Il secondo brano è costituito da tre versetti del Salmo 7; è una “lamentazione individuale”, il lamento, cioè, di un innocente perseguitato, che si rivolge a Dio, giudice giusto, che «si sdegna ogni giorno». Può meravigliare la descrizione di un Dio che «si sdegna» e «prepara strumenti di morte»; per questo alcuni autori si permettono di spostare questi versetti per poterli attribuire al malvagio. Ma forse non è necessario, perché è possibile spiegare l’immagine forte con il contesto del salmo e alla luce della “legge del contrappasso”. Il salmo continua dicendo: «... *il malvagio concepisce ingiustizia, è gravido di cattiveria, partorisce menzogna. Egli scava un pozzo profondo e cade nella fossa che ha fatto; la sua cattiveria ricade sul suo capo, la sua violenza gli piomba sulla testa*» (vv. 15-17). Effettivamente gli strumenti di morte sono costruiti dai malvagi, ma la potenza divina gioca in contropiede e quanto da essi preparato contro il giusto si ritorce contro di loro. Il linguaggio biblico può permettersi di dire che è Dio stesso a preparare strumenti di morte.

Comunque si voglia ricostruire il salmo, resta chiaro che dobbiamo mettere insieme le due affermazioni: «Non verrò nella mia ira» e «Dio è giudice giusto, Dio si sdegna ogni giorno». La prima osservazione da fare è che il primo atteggiamento è nei riguardi del popolo scelto ed amato e il secondo, invece, è contro il malvagio a favore del povero che si rifugia in Dio. La seconda osservazione è che ambedue gli atteggiamenti sono dettati dal cuore di una persona e non da necessità impersonali.

Soffermiamoci su questo punto. A livello filosofico le relazioni di Dio con noi possono essere concepite come relazioni tra assoluto e relativo, fra trascendente ed immanente, fra eterno e temporale, tra materia e spirito, tra dimensioni infinite e immortali e condizioni di limite e di morte, ecc. Le reazioni di Dio in queste linee di pensiero non possono che essere dettate dalla distanza e dalla contrapposizione. A livello etico e morale, se partiamo dalla complessa realtà del peccato, non possiamo non misurare l’estrema distanza e il rifiuto da parte di Dio. A livello religioso sono le categorie di sacro e profano che vengono adoperate, da Rudolf Otto in poi, per segnalare soprattutto la distanza tra colui che viene concepito come il Totalmente Altro e il mondo. Al contrario, l’esperienza del Primo Testamento, consegnata per iscritto nella Bibbia, è una testimonianza di un progressivo ingresso di Dio nella storia dell’uomo. Progressivo sino al mistero dell’incarnazione.

I nostri testi manifestano questo movimento affermando che Dio non è uomo (diversità) ma che insieme è «il Santo in mezzo a te» (trascendenza nell’immanenza), pieno di sentimenti di amore e di premura. Anche l’affermazione che Dio è un giudice giusto e che ogni giorno si sdegna, capita nel suo contesto, è un testimonianza impressionante del coinvolgimento di Dio nella vicenda umana. Il giudice

“giusto” di cui si parla, non è un giudice capace di pronunciare una sentenza “suprapartes” partendo dalla conoscenza della legislazione, ma è uno che vedendo un povero ingiustamente oppresso ed angariato si mette dalla sua parte prendendo le sue difese ed è in grado di rintuzzare l’azione del prepotente. Scendendo dalle sue altezze a contatto diretto con l’umanità ha, purtroppo, motivo di indignarsi ogni giorno perché non può passare indifferente vicino alla sofferenza dell’uomo. Le “viscere di misericordia” non saranno una scoperta completamente inaspettata al tempo in cui apparirà il Verbo di Dio «pieno di grazia e verità» (Gv 1,14) e non è detto che le pagine che riportano questi esordi non abbiano il fascino delle prime gemme.

Pensando a Dio, dobbiamo certamente tuffarci nella ricchezza del suo amore infinito, ma dobbiamo lasciare che il “fuoco del suo furore” bruci quanto in noi non è in sintonia con la presenza del Santo in mezzo a noi. Anche nel “mite” Gesù di Nazareth ci sono momenti di violenta reazione contro i cuori induriti, e l’Apocalisse di Giovanni ci mette in guardia contro “l’ira dell’Agnello” (Apc 8,16).

La piaga dei primogeniti: il sangue di Dio che ribolle.

Partendo dal concetto di Dio giudice, “giusto” perché è presente nelle vicende umane ed è capace di fare giustizia contro i prepotenti, possiamo affrontare anche una serie di brani improntati al concetto di vendetta e alla mentalità della legge taglione. È un momento della storia di Israele che appartiene agli atti fondanti della sua identità. Viene ricordato in tante pagine di carattere molto diverso, come le preghiere salmiche, le professioni di fede del popolo, le liturgie penitenziali, le riflessioni sapienziali. Ci riferiamo al contesto della istituzione della festa di Pasqua come viene presentata dal libro dell’Esodo. Il testo che più potrebbe impressionarci è il seguente:

«A mezzanotte il Signore colpì ogni primogenito nella terra d'Egitto, dal primogenito del faraone che siede sul trono fino al primogenito del prigioniero in carcere, e tutti i primogeniti del bestiame. Si alzò il faraone nella notte e con lui i suoi ministri e tutti gli Egiziani; un grande grido scoppiò in Egitto, perché non c'era casa dove non ci fosse un morto!» (Es 12,29-30).

La descrizione è drammatica e non c’è dubbio che presenta un Dio attento a che non sfugga nessuno alla sua azione sterminatrice. E qui bisogna fare uno sforzo per ricostruire il substrato letterario, teologico e storico del brano e poterlo così comprendere in un orizzonte più positivo.

Dal punto di vista letterario, il brano conclude la serie delle cosiddette “piaghe d’Egitto” e si inserisce nella narrazione della istituzione della festa di Pasqua.

Come “decima piaga” l’uccisione dei primogeniti è l’unico intervento straordinario di Dio che viene chiamato “piaga”; gli altri “castighi” vengono descritti con termini che indicano la “prova di forza” con cui il Dio di Mosè si dimostra superiore a tutte le forze di cui il Faraone può disporre: da quelle naturali a quelle magiche, da quelle religiose a quelle militari (Es 7,8-10,29). La vera piaga con cui viene colpito anche personalmente il Faraone è quella della morte dei primogeniti.

La narrazione di questo intervento di Dio ritma tutto il racconto della istituzione della Pasqua ebraica. Se noi non ci fermiamo al solo capitolo 12 dell’Esodo, dove la narrazione del fatto del “passaggio” dell’angelo sterminatore è incorniciato dalla legislazione rituale sull’agnello pasquale e sui pani azzimi, ma prendiamo l’insieme dei capitoli 11-13 potremo comprendere più facilmente il senso di questa “piaga” inflitta dal Signore al potente Faraone d’Egitto. Il redattore di questi tre capitoli (che viene chiamato “sacerdotale”) raccoglie le antiche tradizioni sulla celebrazione pasquale e le ambienta nel momento storico in cui gli Israeliti, all’inizio del cammino di liberazione, si trovano incalzati dall’esercito egiziano e davanti ad un ostacolo insormontabile: il Mare Rosso.

La traccia compositiva è costituita da questi tre momenti: predizione della morte dei primogeniti (Es 11,1-10), esecuzione della profezia (Es 12,29-34) e “segni memoriali” di questo intervento straordinario di Dio (Es 13,1-16). La profezia indica il motivo per cui Dio interviene: la durezza del cuore del Faraone. Il racconto della “strage” è inquadrata nella legislazione culturale riguardante la Pasqua ebraica (soprattutto l’agnello pasquale e i pani azzimi); e i segni memoriali sono costituiti dalla consacrazione dei primogeniti degli Israeliti al Signore e dal senso che acquisterà la festa degli azzimi. Tutti gli aspetti della pasqua ebraica verranno collegati ai vari momenti dell’esodo dall’Egitto, sia il rito dell’agnello, di origine nomadica e pastorale, sia il rito del pane nuovo lasciato fermentare naturalmente, di origine sedentaria e contadina. La legge della consacrazione dei primogeniti è una tradizione antica; viene già ricordata in Es 22,28-29, nel contesto del primitivo “Codice di Alleanza” (Es 20,22-23,33), senza essere collegata alla Pasqua. Nel nostro testo invece viene collegata direttamente con l’uccisione dei primogeniti d’Egitto.

Quale il significato di questo collegamento? Esso giustifica e permette una comprensione vera di questo intervento di Dio. Siamo al tempo in cui la giustizia si concepiva secondo la legge del taglione e il

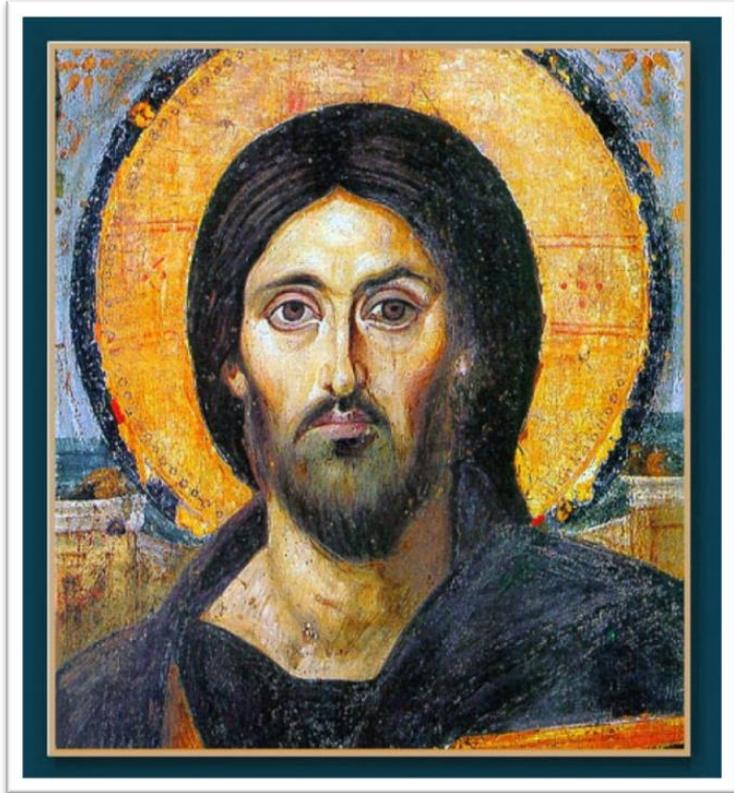
dovere di fare giustizia incombeva non a tribunali istituzionali ma ai responsabili della famiglia che veniva colpita in un suo membro. Sappiamo come la legge del taglione avesse lo scopo primario di non eccedere nella vendetta: “solo” occhio per occhio e dente per dente, senza oltrepassare i limiti, come è istintivo nella vendetta. Applicando questa mentalità all’intervento di Dio nei riguardi dei “primogeniti d’Egitto” è abbastanza intuitivo vedere come Dio si sia sentito colpito personalmente quando il potente di turno colpiva il “suo primogenito”, cioè un popolo ridotto in schiavitù e ingiustamente angariato; per questo si è sentito in dovere di intervenire: avevano toccato il suo sangue! Per fare giustizia, si doveva arrivare alla liberazione del popolo oppresso e nello stesso tempo, secondo la legge del taglione, allo ristabilimento della giustizia, ritorcendo sull’ingiusto il male inflitto agli altri.

La mentalità della legge del taglione è certamente primitiva e sarà superata, sia dal progresso della civiltà che dalla stessa rivelazione divina. Ma è stato uno strumento che ha permesso a Dio di rivelarsi “consanguineo”, cioè “padre” del povero che grida; Egli è uno che ha consegnato il suo “nome” al popolo oppresso che egli considera “suo figlio”, chiamandolo dalla terra dell’oppressione e assicurando il suo “esserci” in questo cammino di liberazione. Il punto di partenza per rievocare il ricordo dell’uccisione dei primogeniti egiziani nella festa di Pasqua non è il gusto sadico di un particolare raccapricciante né la concezione di un dio crudele e vendicativo, ma il suo atteggiamento di protezione per il debole e il misero. E, da un punto di vista dell’uomo protetto, il senso di particolare esperienza del “Dio, giudice giusto”; in termini del Magnificat: del Dio che ha “viscere di misericordia”.

Il perdono e la vendetta

Questa affermazione diventa oggetto di insegnamento profetico in tante pagine del Primo Testamento: da Osea dell’ottavo secolo a. C. a Geremia due secoli più tardi. E viene ripreso dopo la ricostruzione postesilica dalla letteratura più recente. Fermiamoci sul libretto che ha come protagonista umano il “profeta” Giona, partendo dalle affermazioni finali sulla “compassione” di Dio:

«Dio vide le loro opere, che cioè si erano convertiti dalla loro condotta malvagia, e Dio si ravvide riguardo al male che aveva minacciato di fare loro e non lo fece. Ma Giona ne provò grande dispiacere e ne fu sdegnato. Pregò il Signore: «Signore, non era forse questo che dicevo quand'ero nel mio paese? Per questo motivo mi affrettai a fuggire a Tarsis; perché so che tu sei un Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira, di grande amore e che ti ravvedi riguardo al male minacciato. Or dunque, Signore, toglimi la vita, perché meglio è per me morire che vivere!». Ma il Signore gli rispose: «Ti sembra giusto essere sdegnato così?» (Giona 3,10-4,4).



Conosciamo tutti la vicenda narrata in questi quattro capitoletti: un profeta di Israele viene mandato da Dio alla città di Ninive, simbolo dei nemici più spietati verso Israele; questi si rifiuta e fugge in tutt'altra direzione; Dio li fa provare una esperienza di morte e resurrezione (gettato nelle profondità del mare e inghiottito da un cetaceo) e insiste nella sua vocazione; finalmente il profeta di Israele arriva a Ninive e propone un messaggio dimezzato: non invita alla conversione ma predice la distruzione della città crudele. Contrariamente alle sue aspettative la città si converte, e Dio ritira il proposito della distruzione. E qui si inserisce il dialogo tra Dio e il profeta, da cui risultano due atteggiamenti diversi: la misericordia di Dio si estende anche a uomini non appartenenti al popolo eletto, da una parte, e questo è contrario al senso di giustizia-vendetta che regnava anche nella mentalità degli inviati di Dio, dall'altra.

Quando il profeta Ezechiele, al tempo della deportazione a Babilonia, insisterà sulla capacità di superare il peccato con il perdono e

sul fatto che Dio non farà pagare al figlio le colpe del padre, non troverà facile accoglienza. Anche in quel caso, Dio dovrà insistere in maniera alquanto irritata per la “durezza di cuore” del suo popolo, che accettava con rassegnazione che il peccato avesse chiusa ogni via di speranza e per il quale era “naturale” che i familiari pagassero per il peccato di uno di loro:

«Eppure, i figli del tuo popolo vanno dicendo: “Non è retta la via del Signore”. È la loro via invece che non è retta! Se il giusto si allontana dalla giustizia e fa il male, per questo certo morirà. Se il malvagio si converte dalla sua malvagità e compie ciò che è retto e giusto, per questo vivrà. Voi andate dicendo: “Non è retta la via del Signore”. Giudicherò ciascuno di voi secondo la sua condotta, o casa d’Israele» (Ez 33,17-20).

Quello che Ezechiele predicava per il popolo eletto, il libro di Giona lo estende a tutta l’umanità. Questo “profeta” dopo aver terminato a modo suo il compito affidatogli si ritira su una collina vicina alla città aspettando la realizzazione della sua profezia e per godersi la vendetta di Dio sull’odiato nemico. Ma l’inaspettata conversione della città, simbolo del peccato e ricordo bruciante delle atrocità commesse contro Israele, aveva sollecitato il ritiro del castigo da parte di Dio e l’accordo del perdono. La reazione del profeta d’Israele la si deve concepire nella mentalità veterotestamentaria dove si afferma che il giusto godrà nel vedere la vendetta.

Ma già in questo clima e contro la mentalità corrente si manifesta il disegno e la volontà benefica del Dio unico e responsabile di tutta l’umanità: *«E io non dovrei avere pietà di Ninive, quella grande città, nella quale vi sono più di centoventimila persone, che non sanno distinguere fra la mano destra e la sinistra, e una grande quantità di animali?»* (Giona 4,11). Queste parole si rivolgono ad un uomo che aveva manifestato la sua profonda irritazione “fino a voler morire” sia per l’essiccamento della pianta che gli offriva un riparo dal sole cocente sia per la vendetta “sfumata”; e costituiscono un passo importante verso la concezione evangelica del perdono e dell’amore verso i nemici. Il recupero dell’avversario attraverso la conversione e il perdono è la più grande vittoria di Dio, la sua vendetta più dolce.

«Come un Padre ha pietà dei suoi figli»

Quanto abbiamo visto avvenire nella storia del popolo e dell’umanità intera ha un riscontro nella spiritualità quotidiana dei pii israeliti. Possiamo riferirci a numerosi salmi che cantano la bontà del

Signore verso coloro che lo temono, verso coloro che si rifugiano in lui, verso coloro che hanno il cuore ferito, verso chi confessa umilmente il proprio peccato. Ognuna di queste categorie può ritrovarsi in qualche salmo che fa vivere la propria situazione alla luce di un Dio che manifesta per essa la grandezza della sua misericordia. Misericordia che a seconda dei casi si manifesta come giustizia liberante, come intervento anche miracoloso, come protezione sicura contro ogni pericolo. Accenniamo solo ad alcuni esempi significativi.

Il salmo 17(18) descrive in modo quasi teatrale una teofania, ossia una manifestazione gloriosa di Dio, che interviene a favore di un povero che grida:

« ... nell'angoscia gridai al mio Dio: dal suo tempio ascoltò la mia voce, a lui, ai suoi orecchi, giunse il mio grido. La terra tremò e si scosse; vacillarono le fondamenta dei monti, si scossero perché egli era adirato. Dalle sue narici saliva fumo, dalla sua bocca un fuoco divorante; da lui sprizzavano carboni ardenti. Abbassò i cieli e discese, una nube oscura sotto i suoi piedi. Cavalcava un cherubino e volava, si librava sulle ali



del vento. Si avvolgeva di tenebre come di un velo, di acque oscure e di nubi come di una tenda. Davanti al suo fulgore passarono le nubi, con grandine e carboni ardenti. Il Signore tuonò dal cielo, l'Altissimo fece udire la sua voce: grandine e carboni ardenti. Scagliò saette e li disperse, fulminò con folgori e li sconfisse. Allora apparve il fondo del mare, si scoprirono le fondamenta del mondo, per la tua minaccia, Signore, per lo spirare del tuo furore. Stese la mano dall'alto e mi prese, mi sollevò dalle grandi acque, mi liberò da nemici potenti, da coloro che mi odiavano ed erano più forti di me. Mi assalirono nel

giorno della mia sventura, ma il Signore fu il mio sostegno; mi portò al largo, mi liberò perché mi vuol bene. (vv. 7-20).

I toni sono forti e devono essere compresi in tutta la loro forza drammatica, non idealizzati in una visione apocalittica; ricordano la grande teofania del Sinai, evento storico straordinario nei confronti di tutto il popolo. Ma qui l'abbassamento dei cieli e lo scoprimento delle fondamenta della terra di fronte allo sdegno del Signore avviene perché egli ha sentito il vagito di un bambino che piange, il grido di un povero che invoca aiuto nella sua angoscia.

Il secondo caso, ben conosciuto, è il salmo 50(51), il *Miserere*. È un salmo che domanda il perdono per il peccato personale ed assieme a quello che nel Salterio lo precede immediatamente, cioè il 49(50), costituisce lo schema di una celebrazione penitenziale vera e propria. Da notare che la prima parte della composizione poetica descrive la vera natura del peccato e la "giusta" reazione di Dio che ritira la sua presenza e se dovesse pronunciare un giudizio di condanna sarebbe più che giustificato. Ma la seconda parte ci dà il vero senso della "misericordia" invocata. Non si tratta solo di chiudere gli occhi sulla situazione peccaminosa o di "cancellare" con un colpo di spugna le nefandezze commesse. Si tratta della creazione di una realtà completamente nuova:

«Crea in me, o Dio, un cuore puro, rinnova in me uno spirito saldo. Non respingermi dalla tua presenza e non privarmi del tuo santo spirito. Rendimi la gioia di essere salvato, sostieni in me un animo generoso. Insegnerò agli erranti le tue vie e i peccatori a te ritorneranno. Liberami dal sangue, Dio, Dio mia salvezza, la mia lingua esalterà la tua giustizia. Signore, apri le mie labbra e la mia bocca proclami la tua lode» (vv. 12-17)

È l'insegnamento dei profeti, soprattutto di Ezechiele, che diventa esperienza viva di quello che è il "fuoco divorante" o meglio "spirito vivificante" di Dio nei confronti del peccatore: riscatta da una situazione di debolezza mortale infondendo nuova vita, redime da conseguenze letali, infonde un nuovo spirito, fa entrare in una esperienza di novità inaspettata da proclamare davanti a tutti gli uomini. La «gioia di essere salvato» e le labbra aperte per proclamare la lode del Signore è la base originante del "sacrificio di lode" che Dio si aspetta.

Il Salmo 102(103) ci rivela come queste manifestazioni della "misericordia" divina non siano soltanto episodiche ma indichino la natura stessa del cuore di Dio. Secondo un modo di "fare teologia" proprio della rivelazione, l'uomo parte dal bene che riscontra in se stesso e lo percepisce come traccia dell'immagine divina impressa nella sua

esistenza dal Creatore: «... quanto è in me benedica il suo santo nome» (v. 1). A riguardo della misericordia ecco le sue espressioni:

«Egli perdona tutte le tue colpe, guarisce tutte le tue infermità, salva dalla fossa la tua vita, ti circonda di bontà e misericordia, sazia di beni la tua vecchiaia, si rinnova come aquila la tua giovinezza» (vv. 3-5).

«Misericordioso e pietoso è il Signore, lento all'ira e grande nell'amore. Non è in lite per sempre, non rimane adirato in eterno. Non ci tratta secondo i nostri peccati e non ci ripaga secondo le nostre colpe. Perché quanto il cielo è alto sulla terra, così la sua misericordia è potente su quelli che lo temono; quanto dista l'oriente dall'occidente, così egli allontana da noi le nostre colpe. Come è tenero un padre verso i figli, così il Signore è tenero verso quelli che lo temono, perché egli sa bene di che siamo plasmati, ricorda che noi siamo polvere. L'uomo: come l'erba sono i suoi giorni! Come un fiore di campo, così egli fiorisce. Se un vento lo investe, non è più, né più lo riconosce la sua dimora. Ma l'amore del Signore è da sempre, per sempre su quelli che lo temono, e la sua giustizia per i figli dei figli, per quelli che custodiscono la sua alleanza e ricordano i suoi precetti per osservarli» (vv. 8-18).

È chiara l'affermazione che Dio, come un padre, non si ferma alla considerazione delle fragilità della sua creatura; come pure le affermazioni su una misericordia “potente”, su una tenerezza “paterna” e su un «amore del Signore [che] è da sempre, per sempre su quelli che lo temono» (v. 17).

La menzione dei nipoti («i figli dei figli»: v. 17), l'accento al bene della vecchiaia e la nostalgia della giovinezza (v. 5) fa pensare che più che l'amore esigente del padre qui emerga la condiscendenza, umanamente a volte scandalosa, che i nonni hanno verso i nipotini. A volte ci pone problemi gravi la sua “pazienza”; ma un Dio che tiene in mano le redini di tutta la storia umana non può permettersi una simile lungimiranza?

Dall'esperienza del perdono alla proclamazione profetica della misericordia.

Come viveva il pio israelita tra l'esperienza del peccato e il timor di Dio, tra la presenza del Dio santo e l'indegnità endemica della creatura? Il

profeta Isaia si domandava: «*Chi di noi può abitare vicino a un fuoco divorante, chi di noi può abitare tra fiamme perenni?*» (Is 33,15), e il Levitico ripeteva come un ritornello: «*Sarete santi, perché io sono santo*» (Lev 20,26). Possono essere elencati tanti passi scritturistici in cui la “santità” divina urge le esigenze di purezza e di santità da parte di chi viene chiamato a viverci vicino.

Ma ci sono delle testimonianze in cui si tocca con mano la “potenza” della misericordia divina. «Pesano su di noi le nostre colpe, ma tu perdoni i nostri delitti», dice un levita «scelto perché ti stia vicino» (Sal 64[65],5). Prenderei il Salmo 129(130) come indicativo dell’atteggiamento interiore di chi vive alla presenza del Dio vivente, pur con la consapevolezza della propria miseria. Possiamo seguirlo nelle quattro strofe in cui strutturalmente si divide come una ascensione spirituale che gradualmente ci porta alla esperienza e alla proclamazione della grandezza della misericordia divina.

*Dal profondo a te grido, o Signore;
Signore, ascolta la mia voce.
Siano i tuoi orecchi attenti
alla voce della mia supplica (vv. 1-2).*

Il punto di partenza non è la sincerità del cuore o la profondità dei sentimenti dell’orante, ma la situazione disperata in cui viene a trovarsi per il pericolo mortale che sta correndo e la coscienza del peccato che ha “meritato” quello stato. In altri termini, le “profondità” di cui si parla sono quelle abissali della lontananza dal Dio della vita procreate dalla coscienza del peccato commesso e dal pericolo di morte imminente. Da questa situazione disperata, l’orante ha la forza di far salire in alto il grido dell’uomo ferito e dolorante, di dare a questo grido la forza della voce umana e di trasformare in preghiera di credente il suo lamento. Dal grido della situazione alla preghiera del credente: è una “ascensione” spirituale all’interno stesso del salmo.

*Se consideri le colpe, Signore,
Signore, chi ti può resistere?
Ma con te è il perdono:
così avremo il tuo timore (vv. 3-4).*

Il secondo gradino ascensionale viene dato dalla meditazione sui motivi che giustificano la speranza del credente. Dio è “santo” ma non tanto da far pesare questa sua caratteristica sino ad annientare chi è contaminato da qualche “profanità”; è una santità capace di riscattare la persona da tutto ciò che lo deturpa e lo allontana. Questa capacità divina

si chiama “perdono” e viene presentata nella visione profetica secondo cui attraverso l’esperienza del perdono l’uomo conosce veramente chi è Dio. «Così avremo il tuo timore», dice il nostro salmo e la liturgia cristiana gli fa eco dicendo: «O Dio, che manifesti la tua onnipotenza soprattutto con la misericordia e il perdono ...»: la grandezza di Dio si misura non sulla reazione istintiva al peccato, ma sulla attenzione al recupero del peccatore attraverso il perdono, concepito come una nuova generazione. Potersi inginocchiare davanti alla grandezza di un Dio presente e operante in noi attraverso il perdono, è quello che Geremia chiamava “conoscenza esperienziale” di Dio (Ger 31,34). Avere il “santo timore di Dio” non significa aver paura di lui, ma sentirlo grande e presente, amante e operante in noi.

*Io spero, Signore.
Spera l'anima mia, attendo la sua parola.
L'anima mia è rivolta al Signore
più che le sentinelle all'aurora (vv. 5-6).*

Dopo la ripresa degli argomenti di persuasione, il grido iniziale si apre al sorriso della speranza. E questa è fondata sul fatto che Dio ha comunicato la sua rivelazione ai profeti e la sua parola non delude. Perché dietro la parola rivelata si cela la persona del Dio d’Israele, che ha assicurato il suo “esserci” nella situazione di chi lo invoca: «Invocherai e il Signore ti risponderà, implorerai aiuto ed egli dirà: “Eccomi!”» (Is 58,9). Il termine del turno notturno di guardia per una sentinella è una sicurezza ben giustificata assieme al carattere transitorio dell’attesa.

*Più che le sentinelle l'aurora,
Israele attenda il Signore,
perché con il Signore è la misericordia
e grande è con lui la redenzione (v. 7).*

L’inizio di questo gradino ascensionale riprende la finale della strofa precedente: l’atteggiamento di attesa di una persona viene raccomandato a coloro ai quali l’orante comunica la sua esperienza. E questa esperienza l’ha portato a sondare le incommensurabili dimensioni dell’amore divino: c’è la misericordia in Dio, egli constata con gioia, ed è grande la sua capacità di riscatto.

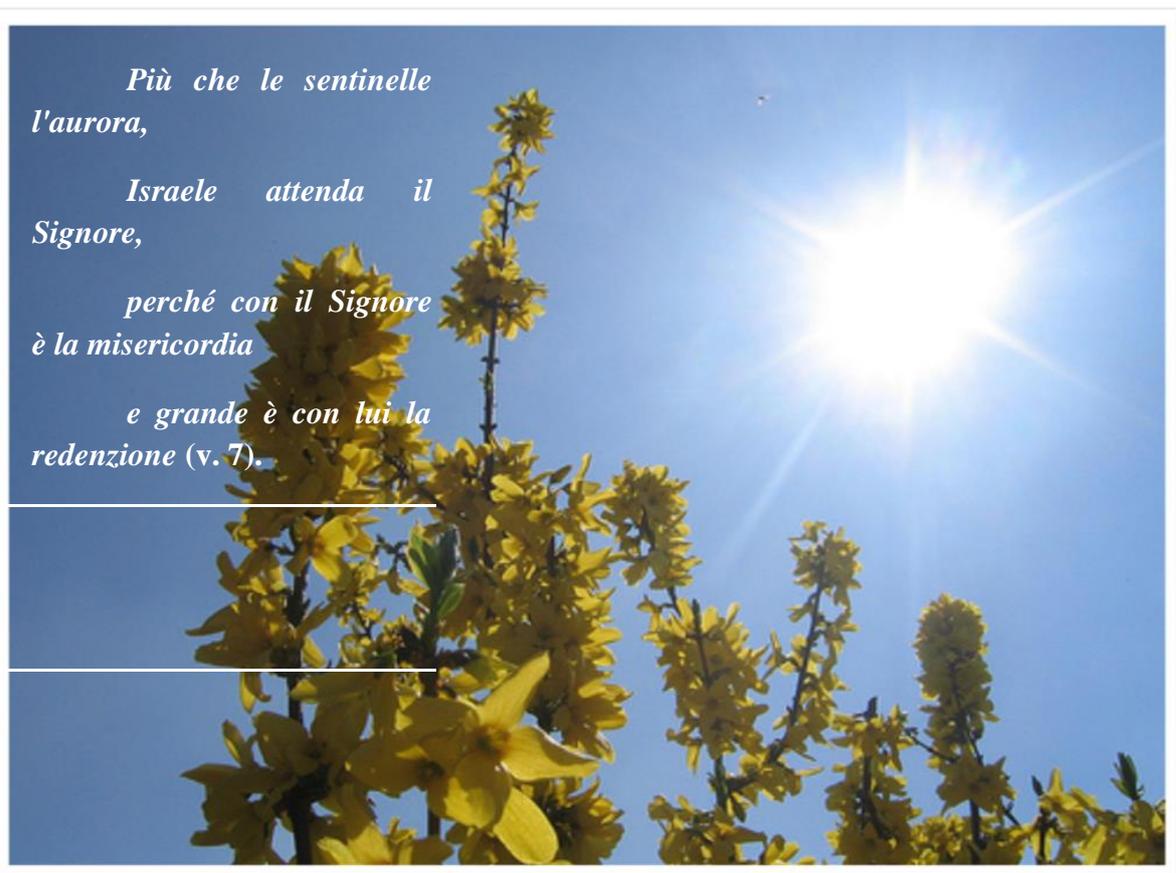
Egli redimerà Israele da tutte le sue colpe (v. 8)...

Il versetto finale assume il tono di una proclamazione profetica, che l’orante rivolge a tutto il popolo: la capacità di riscatto, la “potenza” della

misericordia del Signore raggiungerà tutta la realtà di Israele in qualunque situazione venga a trovarsi.

Immaginiamo il Salmo pregato dal Figlio dell'uomo: egli volontariamente è sceso nell'inferno dell'uomo che muore oppresso dalla coscienza del proprio limite e del proprio peccato e da questo inferno fa salire il grido della disperazione, egli che è Dio da voce umana a questo grido e lo trasforma in preghiera di Figlio al Padre; ricorda al Padre che la conoscenza più profonda che l'uomo possa avere di lui è l'esperienza del perdono; descrive anche la sua esperienza personale come un'attesa dell'aurora della resurrezione; comunica ai fratelli quanto incredibile sia la capacità di rinascita in colui che è padre di tutti gli uomini; infine proclama nella luce della resurrezione la certezza che Dio vincerà nella sua infinita e potente misericordia la morte e tutte le cause che la rendono drammatica per l'uomo.

Se il salmo lo concepiamo così, capiremo che cosa significhi che Gesù Cristo è il compimento delle scritture e come la sua "novità" sia un dare corpo alle speranze già chiaramente espresse nel Primo Testamento.



D. Romano Cecolin OSB
Assistente degli Oblati
Monastero di Casalbordino(CH)

La “Misericordia” nel NUOVO TESTAMENTO

“DE DEI MISERICORDIA NUNQUAM DESPERARE”.

Mai disperare della misericordia di Dio.

(RB 4,74)

Quest’accorato appello che Benedetto rivolge al monaco ha un sapore tipicamente evangelico che tende a rinfrancare il cuore umano quando questo, segnato e affaticato dal ripetersi ossessivo delle proprie debolezze, è tentato di rassegnarsi e cedere sotto il peso della disperazione. Proprio in quei momenti, ricorda Benedetto, non dobbiamo cedere all’atteggiamento vittimistico di curvarci su noi stessi, morbosamente attratti dalle nostre inconsistenze e fragilità, ma accogliere la seduzione di un amore che ci viene incontro anche quando l’abbiamo rifiutato o rinnegato.

Va da sé che con quest’invito Benedetto voglia anche ricordare che la misericordia non è una virtù propria dell’uomo buono o un prodotto acquisito a prezzo del suo impegno ascetico; è un dono che viene da Dio, il quale gode di donarlo alle sue creature. Queste dunque né lo producono né lo acquistano ma lo accolgono liberamente e aprono fiduciose il cuore alla sua magnanimità, soprattutto quando l’inconsistenza del loro patrimonio umano fa sentire tutto il suo peso.

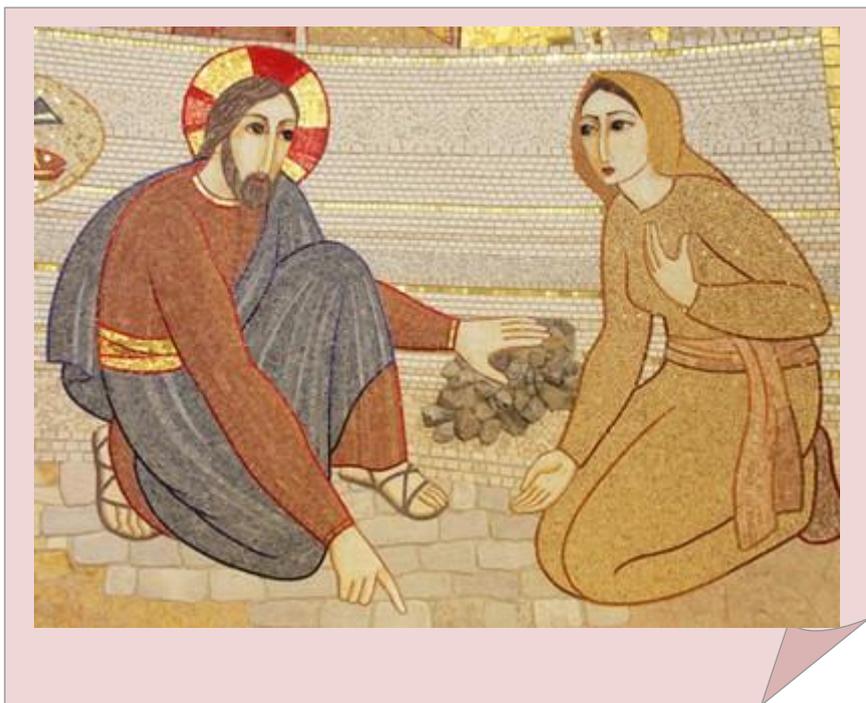
La fonte della misericordia

La sorgente da cui scaturisce la misericordia non è il cuore buono o sensibile dell’uomo, ma l’amore che il Padre ha effuso sopra gli sgraziati e i cattivi. Mentre noi andavamo dietro a “*quello spirito che opera negli uomini ribelli*” e che ci aveva ridotti “*per natura meritevoli d’ira, come gli altri...senza speranza e senza Dio in questo mondo*” (Ef 2, 2.3.12), noi nonostante questa situazione abbiamo beneficiato del suo amore misericordioso. Anzi, proprio in quelle condizioni in cui eravamo naufragati, “*Dio, ricco di misericordia, per il grande amore con il quale ci ha amati, da morti che eravamo per i peccati, ci ha fatto rivivere con Cristo: per grazia infatti siete stati salvati ... per mostrare nei secoli futuri la straordinaria ricchezza della sua grazia mediante la sua bontà verso di noi in Gesù*” (Ef 2, 4-7).

Ecco la sorgente da cui zampilla la misericordia; ed è sempre questo suo modo di amarci che Gesù vuole che diventi la norma del nostro agire verso gli altri: “*Andate a imparare che cosa vuol dire: “Misericordia io voglio e non sacrifici”. Io non sono venuto infatti a*

chiamare i giusti, ma i peccatori» (Mt 9,13). Certo prima di Lui vivere di misericordia era un'arrampicata impossibile e disperata; ma da quando Dio ha deciso con il Figlio di venire nel cuore della nostra storia e umanità e quindi si è fatto sulla croce solidale con tutti noi disgraziati, da allora tutti noi siamo partecipi della stessa natura di Dio che è grazia e misericordia.

Il con Gesù ci ha voluto far capire che ci ama semplicemente perché ci ama. E sulla croce ci rivela la vera sapienza di un amore che è estremo e totale dono di sé, amore senza riserve che ci abbraccia nella sua tenerezza così come siamo. Ed è proprio così che noi, sedotti da questo amore intriso di misericordia, possiamo a nostra volta accettare ed



amare gli altri così come sono, senza riserve. E tutto questo anche e soprattutto dove maggiore è la penuria di amore, per il fatto che abbiamo sperimentato che *“quale è la sua grandezza, tale è anche la sua misericordia”* (Sir 2,18).

In questo modo, cioè nell'esperienza che l'amore vero è misericordia, raggiungiamo la pienezza della nostra dignità umana, l'apice delle nostre aspirazioni: *“diventare come Dio”* (Gn 3,5), *“diventare misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso”* (Lc 6,36). Qui possiamo cominciare a comprendere che il male in realtà non consiste nel *“diventare come Lui”*, ma nel non aver compreso *“come è Lui”*, cioè amore che si dilata di fronte ai nostri rifiuti, invece che rattrappirsi e tirarsi indietro. Purtroppo da quando ha ceduto alle malie del serpente che insinuava una falsa immagine di Dio (geloso, iracundo e vendicativo...), l'uomo ha smarrito questa via per la sua piena umanizzazione e vera realizzazione.

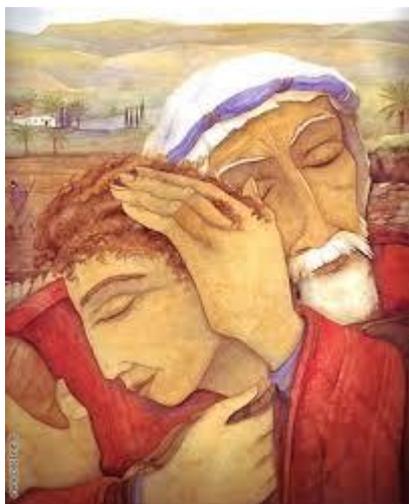
Il male e la misericordia

La venuta di Gesù nel cuore dell'umanità ha segnato una profonda rivoluzione per quanto riguarda i rapporti tra Dio e l'uomo. Ma come possiamo constatare dalla storia di ogni giorno, questa venuta non ha cancellato - vero enigma della storia! - il male. Eppure, in modo davvero paradossale, constatiamo che il male ha una funzione "positiva", giacché è il luogo in cui si riversa la misericordia!

Infatti è proprio in quelle condizioni che l'uomo ha l'opportunità concreta di realizzarsi come Dio ha fatto prima con noi. Finché siamo in questa condizione terrena il male ci accompagna come l'ombra; solo alla fine del nostro cammino il male sarà tolto e allora tutto il suo abisso sarà ricolmo di misericordia, come l'acqua che riempie il mare. Con assoluta certezza sappiamo che Dio il male non lo vuole, anche se sperimentiamo la sua azione intossicante. Ed allora, dando la stura alla ricchezza della sua fantasia amorosa, Dio si inventa con il suo Eletto un progetto più grande, facendoci toccare con mano quanto è proprio vero che la miseria umana sta alla misericordia divina, come la fossa all'acqua: più grande e più ne contiene!

Il cristiano, testimone di misericordia.

L'apostolo Giovanni ricorda :”*Chi dice di dimorare in Cristo, deve comportarsi come lui si è comportato*” (1Gv 2,6). Questa chiara proposta dell'apostolo manifesta tutta la sua urgenza per quanto riguarda la misericordia. Quel suo amore che ci è venuto incontro, dando una svolta alla nostra esistenza, non può essere semplicemente un bel quadro, oggetto di ammirazione o buona considerazione, ma è lievito che fa maturare la pasta della nostra vita, il sale che le dà gusto e sapore.



Così rafforzati, quando ci si trova in situazioni di incomprensione o di vero e proprio conflitto, allora il giudizio si dischiude all'assoluzione; nel rischio di cedere alla condanna si opera per la giustificazione; e quella violenza che vorrebbe esplodere nella vendetta viene disarmata dal perdono. Lasciandoci plasmare e trasformare dalla misericordia

con cui ci esercitiamo nell'intreccio delle nostre relazioni, di fatto

finiamo per riceverne in misura più abbondante; e così si entriamo in quel circolo senza fine della vita stessa di Dio, già qui in terra e non solo nella vita futura. Davvero la qualità della nostra vita o magari lo spettacolo di una sua irrimediabile rovina, sono costruiti “oggi” dall’esercizio di questa misericordia; il giudizio e la salvezza mia sono legati al giudizio e alla salvezza che io accordo all’altro nel perdono negato o concesso.

P. Agostino Nuvoli OSB

Assistente degli Oblati

Monastero “San Giovanni Evangelista” – Parma -

La “Misericordia” nei PADRI

Misericordia in Agostino

«Goethe è come la Bibbia, vi si può cavare di tutto, e con questo materiale costruirsi abbastanza agevolmente a proprio uso e consumo una teoria criminale»¹. Ciò che è purtroppo possibile con la Bibbia e con i grandi Autori lo è naturalmente anche con i Padri, soprattutto quelli che per ampiezza e profondità di scritti reggono il confronto con altri grandi. E questo accade estrapolando frasi, nella lodevole intenzione di trovare qualcosa di utile per l'oggi, ma senza tener conto del contesto storico in cui sono state dette e dell'insieme del pensiero di un Autore. Il pericolo è più forte quando si è alle prese con un concetto tanto ampio e pervasivo come “misericordia”: chi si immaginerebbe per esempio che in Agostino “misericordiosi”, misericordes, può indicare in contesti diversi tanto i destinatari della beatitudine evangelica quanto i sostenitori di una serie di teorie eterodosse più o meno gravemente lassiste? Dunque il discorso per essere di qualche serietà e utilità dovrebbe essere lungo, anche per un solo Padre della Chiesa. Qui ci limitiamo a citare alcuni brani, appunto, di Agostino, con un minimo di inquadramento.

Centralità della “conversione”

Partiamo da uno schema che sottostà tanto alla dottrina agostiniana della creazione degli esseri razionali, quanto alla sua visione antropologica nel suo complesso e quindi alla sua spiritualità, rispecchiando al tempo stesso la sua esperienza vissuta di convertito (anche se i termini e in parte i concetti con cui è formulato vengono dalle sue letture, filosofiche e bibliche). Uno schema a tre stadi: *creatio – conversio - formatio*². “Creazione” è il dono dell'essere da parte di Dio, e la sua motivazione è che Dio lo ha voluto: non è un incidente come pensavano i Manichei, e neppure un processo in qualche modo necessario come per i neoplatonici. E Dio ha voluto creare “perché è buono” come dice la Bibbia, non semplicemente “il bene” astratto che non può che comunicarsi, ma il Dio personale e amante che chiama gli

¹ Hugo von HOFFMANNSTHAL, *Aufzeichnungen aus dem Nachlass 1916*, in *Reden und Aufsätze III*, Frankfurt am Main, Fischer, 1980, p. 535.

² Cf. Marie-Anne VANNIER, “*Creatio*”, “*Conversio*”, “*formatio*” chez saint Augustin, Fribourg, Éditions Universitaires, 1997 (“Paràdosis” 31). Di seguito riassumiamo i risultati di questa ricerca.

esseri razionali a partecipare della sua vita (li fa “a sua immagine”). Agli esseri capaci di comprendere e amare Dio dona (illuminazione) di percepire in sé questo “essere dono” e la chiamata alla comunione con lui, lasciando loro la libertà di cooperare al progetto del Creatore, “volgendosi” (conversione) a lui, ottenendo così dalla sua bontà di essere pienamente ciò che sono chiamati ad essere. Solo a questo punto la creazione è veramente compiuta (“formazione”, cioè conformazione a Dio ad immagine del quale l’uomo è voluto da Dio), nella partecipazione stabile alla comunione con Dio. Agostino esprime la conclusione di questo processo con il tema biblico del “sabato”, del riposo di Dio nell’uomo e dell’uomo in Dio, che è il compimento della storia sia personale che cosmica: su questa visione del sabato senza sera terminano sia le *Confessiones* che il *De civitate Dei*.

Per Agostino, che crede fermamente nell’esistenza degli esseri creati invisibili (gli angeli), siccome questi non sono sottoposti al tempo, creazione, conversione e formazione sono in loro simultanee, e li fissano eternamente nella comunione con Dio (o nel caso dei demòni, perché anche qui la libertà del volgersi a Dio è decisiva, nella non-comunione con Dio). L’uomo è un essere creato nel tempo, e la sua libera ratifica della chiamata insita nella sua creazione, la sua conversione, avviene nella storia, quando scopre nel profondo del suo essere la relazione di dipendenza con Dio e si apre umilmente all’iniziativa divina che agisce in lui, «*mediante la libertà e nell’amore sceglie, accetta di essere formato dal creatore*»¹.

Solo che nella concreta esperienza l’uomo non scopre in sé soltanto una relazione di dipendenza e una chiamata: scopre anche una resistenza della sua libertà, che invece di volgersi a Dio lo porta ad allontanarsi da lui (*aversio* piuttosto che *conversio*), si scopre in una situazione che fin dall’inizio è bloccata, di lontananza. Una situazione che Paolo conosce bene, e che riconduce alle conseguenze del peccato: il peccato dei progenitori, sì, ma liberamente poi fatto proprio da ogni uomo². A questo punto, se Dio non avesse aperto una prospettiva ulteriore, varrebbe pienamente la parola di Goethe: «*Conosci te stesso!*” *E che ci guadagno? Se mi conosco, devo sparire subito*»³.

¹ VANNIER, “Creatio”, “Conversio”, “formatio” chez saint Augustin, p. 40.

² Agostino è pervenuto a questo modo di vedere in base alla sua esperienza di adolescente e di adulto, riletta alla luce della Scrittura, e qui le cose sono molto più chiare: a riflettere sulla misura in cui tutto questo si applichi alla situazione dei bambini Agostino è stato portato soprattutto (ma non unicamente: vedi le prime pagine delle *Confessiones*) dalle critiche dei Pelagiani.

³ GOETHE, *Motti proverbiali*, 560-561.

Invece, si può dire che la “bontà”, l’amore (*caritas*) che coincide, secondo la I^a Lettera di Giovanni, con l’essere di Dio e guida tutta l’opera della creazione presa nei termini ampi che abbiamo delineato, assume la sfumatura di “misericordia” di fronte alla situazione di *miseria*, di essere ferito, malato e recalcitrante che è quella dell’uomo storico: su di lui Dio si china salvando, perdonando, risanando¹. La *formatio* è per l’uomo concretamente una *re-formatio*, una nuova creazione. Perciò Agostino può mettere in esergo all’ultimo libro delle *Confessiones* una parola del Salmista che ha ripetuto in vari punti significativi dell’opera (Sal 58, 18): «lo invoco te, *mio Dio, mia misericordia*, che mi hai fatto e non hai dimenticato chi ti ha dimenticato»². Commentando il Salmo stesso in una predica aveva detto: «*Ricolmo dei doni della bontà di Dio, [il Salmista] non ha trovato un modo migliore di rivolgersi al suo Dio che “mia misericordia”. O Nome sotto il quale nessuno deve disperare ... Tutto ciò che sono, viene dalla tua misericordia*»³.

In questa cornice possiamo leggere, o piuttosto segnalare per la lettura personale, qualche brano di Agostino, organizzandoli sotto alcune rubriche come guida alla comprensione. Si tratta soprattutto di brani tratti dai commenti ai Salmi: nel Salterio il tema della misericordia è particolarmente frequente, e non per nulla questo libro ha ispirato più di ogni altro Agostino nel formulare davanti a Dio e a i fratelli la sua esperienza di salvezza nelle *Confessiones*.

In Cristo è la misericordia del Padre

La *miseria* dell’uomo si trova davanti la *misericordia* di Dio in persona nel momento in cui il Verbo incarnato incontra l’umanità peccatrice: è il significato dell’episodio dell’adultera narrato in Gv 8, quando gli accusatori si allontanano e rimangono di fronte, soli,

¹ Questo è il significato preciso del termine latino, che implica un sentimento di pena di fronte alla pena altrui. Ovviamente, come tutto ciò che indica un sentimento umano, va applicato a Dio analogicamente, nella coscienza della sua inadeguatezza di fronte al mistero (e Agostino ne era ben cosciente): cf. Hélène PÉTRÉ, *Caritas*, Louvain, SSL, 1948, p. 231 s.

² AGOSTINO, *Confessiones* 13, I, 1, e la nota di Manlio Simonetti nell’edizione degli “Scrittori greci e latini” di Mondadori-Fondazione Valla, vol. 5, p. 245. Il Salterio greco (e poi quello latino) traducono qui *hesed* con *misericordia* (il *Salterio di Münsterschwarzach*, curato da esegeti benedettini di lingua tedesca con “amore”), mentre la nuova traduzione CEI ha “fedeltà”, una traduzione possibile ma che non si impone.

³ AGOSTINO, *Enarr. in Ps. 58*, S. II, 11

l'adultera e Cristo, *magna miseria e magna misericordia*¹. Quando il salmista prega: “mostraci la tua misericordia”, intende: «Donaci il tuo Cristo: in Lui è la tua misericordia»². Alla luce di questa idea di fondo vengono interpretate (e anche mescolate) le immagini delle parabole evangeliche del figlio prodigo, del pastore alla ricerca della pecora perduta, della dramma smarrita. Il figlio esule in una regione lontana (l'umanità) ha atteso a lungo il momento in cui gli è stata data la forza di tornare: «*Scacciato da te dal paradiso e errante in una regione lontana, non posso tornare da solo se tu non vieni incontro al mio vagare; infatti il mio ritorno ha atteso la tua misericordia per tutta l'estensione di questo tempo*»³. Molto concretamente è sulla croce che il buon Pastore è andato alla ricerca della pecora smarrita: l'aveva già detto Ambrogio in un brano famoso concludendo il suo commento al Salmo 118: «*Il buon Pastore ha dato la sua vita per le pecore, e per questo non ha sottratto se stesso alla passione corporale per il suo gregge spirituale: perché caricandosi sulle spalle della sua croce la pecora spossata, potesse ridarle vita portandone pietosamente il peso*»⁴. Agostino lo ripete con le parole di un altro Salmo: «*Il Signore tende a noi l'orecchio facendo scendere su di noi la sua misericordia. E quale misericordia più grande del fatto che ci ha dato il suo Figlio unico, non perché visse con noi, ma perché morisse per noi?*»⁵. Un'ultima immagine riassume il dramma dell'uomo parafrasando un Salmo di lamentazione e di supplica, Sal 101: *Per il tuo sdegno e la tua collera mi hai sollevato e scagliato lontano ... e io come erba inaridisco* (vv. 11-12). Agostino commenta: «*Mi hai sollevato con il libero arbitrio, e con un giudizio giusto mi hai scaraventato a terra ... rinverdirà quest'erba secca, irrorata dal sangue del Salvatore*»⁶.

¹ AGOSTINO, *Enarr. in Ps.* 50, 8.

² AGOSTINO, *Enarr. in Ps.* 84, 9.

³ AGOSTINO, *Enarr. in Ps.* 24, 5.

⁴ AMBROGIO, *Expos. Ps.* 118, XX, 33.

⁵ AGOSTINO, *En. in Ps.* 30/II, S. 1, 7

⁶ AGOSTINO, *Enarr. in Ps.* 101, S. I, 11.12.

Dopo la risurrezione è il dono dello Spirito Santo che permette d'ora in poi agli uomini di ottenere la misericordia che Cristo ci ha procurato con il suo sangue. Tutta l'"economia" che dall'Incarnazione porta fino al compimento futuro è sotto il segno di questa misericordia: «*Ci è stato dato il perdono dei peccati, ci è stato dato lo Spirito della giustificazione, ci sono state date la carità e l'amore, con cui poter compiere ogni buona azione: e in aggiunta ci darà la vita eterna e la compagnia degli angeli: e tutto viene dalla misericordia*»¹. Questo è

Cristo e l'adultera



l'insegnamento costante di Agostino, il cui senso potrebbe essere gravemente sminuito dalle idee sulla predestinazione da lui sviluppate in vecchiaia e in un contesto polemico: un vicolo cieco, in cui il magistero e la grande tradizione della Chiesa non lo hanno seguito².

Il tempo della misericordia

Agostino sfrutta volentieri i binomi che trova nei Salmi, come misericordia e verità (Sal 24), misericordia e giudizio (Sal 100), per sottolineare la diverse modalità delle due venute del Signore. Ma non nel senso che il giudizio escluda la misericordia: anzi, commentando il Salmo 102 sottolinea ciò che continuamente ripete, ossia che Dio ci salva per grazia, che noi non saremmo comunque in grado di salvarci con le nostre sole forze: «*Perdona tutte le tue colpe: questo si compie nel sacramento del battesimo; guarisce tutte le tue infermità: ... queste infermità dell'uomo vecchio, se con intenzione costante avanziamo di giorno in giorno, vengono guarite dalla fede, che opera mediante l'amore, col crescere della novità; salva dalla fossa la tua vita: questo avviene nella resurrezione finale dei morti. Ti corona di bontà e misericordia: questo avviene nel giudizio: quando il re giusto siederà sul trono per rendere a ciascuno secondo le sue opere, chi potrà gloriarsi di*

¹ AGOSTINO, *Enarr. in Ps.* 144, 11.

² Cf. Walter KASPER, *Misericordia: concetto fondamentale del Vangelo, chiave della vita cristiana*, 2. Ed., Brescia, Queriniana, 2013 (GdT 361), pp. 151-158.

avere un cuore puro?»¹. Si tratta quindi, come si era detto all'inizio, di accettare adesso liberamente l'azione creatrice (ri-creatrice) di Dio, cioè della *conversio*, che siamo messi nuovamente in grado di porre: «*Inizia finalmente a cercare Colui, che per primo ti ha cercato e ti ha riportato a casa sulle sue spalle*»².

Questo dice tutta la serietà della vita presente, dell' "ora" (*nunc*): «*Adesso è notte: sorgerà il giorno, spunterà l'alba del giudizio. Ma per adesso, finché dura il tempo della misericordia, ovunque Egli grida, con la voce dei profeti, dei salmi, delle lettere, dei Vangeli. Vedete, non sta in silenzio per il fatto che ci risparmia, che profonde la sua misericordia: ma state attenti, perché il giudizio verrà*»³. Si tratta di un cammino di progressiva guarigione e liberazione dal peccato, e questo si svolge nella Chiesa mediante l'azione dello Spirito Santo. La serietà del momento presente verrebbe invece sminuita da quelle teorie che, rifacendosi a un'ipotesi di Origene, prospettano una salvezza finale per tutti indistintamente: Agostino rifiuta nel modo più reciso queste posizioni di quelli che sarcasticamente chiama "i misericordiosi"⁴.

Lo Spirito è la remissione dei peccati

Chi entra nella Chiesa lo fa quindi sempre con un atto di fiducia (di fede) in Dio a partire da una condizione di peccato: «*coloro che hanno creduto alla parola di Dio per diventare cattolici sono venuti alla grazia e alla pace di Cristo*»⁵. Agostino ha identificato costantemente la "grazia e pace" che vengono da Dio Padre e dal suo Figlio Gesù Cristo (Rom 1, 7) con lo Spirito: «*quando si parla di dono di Dio intendiamo sempre lo Spirito Santo. Ora, la grazia e la pace cosa sono se non il dono di Dio? Ne segue che in nessun modo può essere data agli uomini o la grazia che ci libera dai peccati o la pace con la quale siamo riconciliati con Dio, se non nello Spirito Santo*»⁶. È lo Spirito che raduna la Chiesa in unità rimettendo i peccati (la "grazia"), e il frutto è appunto l'unione nell'unico corpo di Cristo, la "pace" (termine che ai tempi di Cipriano richiamava l'unione all'unica mensa eucaristica). È lo Spirito opera il perdono dei peccati (cf. Gv 20, 21, da cui poi l'espressione tipica della Liturgia romana: lo Spirito *ipse est*

¹ AGOSTINO, *De spiritu et littera* 33 (59).

² AGOSTINO, *Enarr. in Ps.* 69, 6.

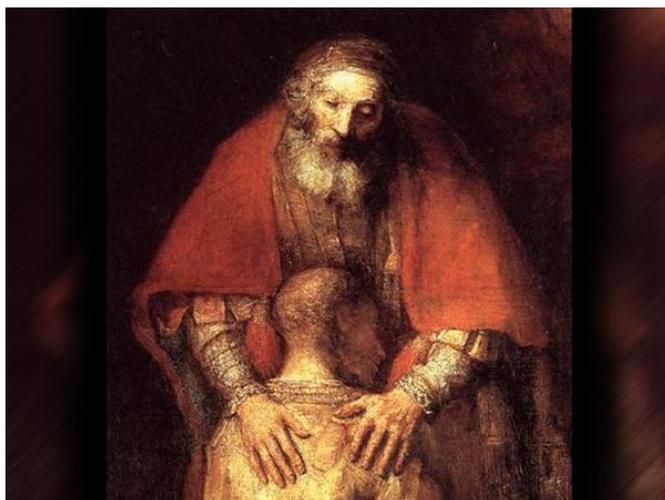
³ AGOSTINO, *Enarr. in Ps.* 100, 15.

⁴ AGOSTINO, *De civitate Dei* 21, XVII.

⁵ AGOSTINO, *S.* 71, 3, 6.

⁶ AGOSTINO, *Epistolae ad Romanos inchoata expositio*, 11; cf. anche 12: «con "grazia e pace" si intende lo Spirito Santo».

remissio omnium peccatorum, nella preghiera sulle Offerte del sabato prima di Pentecoste)¹. Dallo Spirito, che prende dimora nel battezzato e lo fa abitare in Dio, è operato l'inserimento nel Corpo di Cristo, nella cui unità, attorno e grazie all'unico altare e all'unico insegnamento trasmesso dagli Apostoli, bisogna a tutti i costi rimanere (Gv 16-17). E così lo Spirito raduna e tiene unita continuamente la Chiesa di Cristo, come ha fatto nel giorno della prima Pentecoste (At 2), in cui tra i convertiti c'erano persone che avevano chiesto la crocifissione di Gesù.



La “bestemmia contro lo Spirito Santo”, l'unico peccato che secondo il Signore Gesù non sarà perdonata (Mt 12, 32), non è per Agostino un peccato particolare, né precedente, né successivo al Battesimo: è l'indurimento del cuore, il rifiuto del perdono dei peccati (di qualunque peccato) impartito dallo Spirito nella Chiesa², è l'*impenitentia*, da cui la pazienza di Dio cerca di strappare l'uomo fino all'ultimo alito della sua vita³.

Agostino è un pastore, un uomo concreto: quello da cui qui mette in guardia non è solo il rifiuto teorico di qualche rigorista settario (ormai pochi al suo tempo), ma è anche un rifiuto pratico, che può essere dettato da una mancanza di fiducia in Dio (quasi che ci fossero peccati per i quali la sua misericordia non può fare nulla), ma anche da una mancanza di rettitudine, di pentimento sincero, al limite dell'autogiustificazione. Su questo Agostino è insistente e severo: «*Sei un mendicante davanti alla porta di Dio (...) Bussa, e ti sarà aperto ... In nessun luogo egli è lontano da te: tu piuttosto non mancare di*

¹ Cf. il commento di AGOSTINO, *Tractatus in Ioannis Evangelium* 121, 4.

² Cf. Patrik VERBRAKEN, *Le Sermon LXXI de saint Augustin sur la blasphème contre le Saint-Esprit*, “Revue Bénédictine” 75 (1965) pp. 54-108 (studio della posizione di Agostino ed edizione del Sermone).

³ AGOSTINO, *S.* 71,12, 20-13, 21.

presentarti a lui, non tradirti da solo¹ ... Chi dunque si appresta ad accostarsi al Signore, non tema le sue colpe: soltanto si accosti a lui con cuore integro² ... Guardando in faccia la vergogna dei loro peccati, provano turbamento in modo da cercare il Nome del Signore, in cui non essere turbato³ ... Poiché giustifichi le tue azioni di fronte alla parola di Dio, ti accadrà quello che la Scrittura dice proseguendo: Il Signore è giusto, spezzerà il capo ai peccatori⁴».

Pascal si trova in perfetta consonanza con Agostino quando sottolinea ne *Le mystère de Jésus* da una parte la completa fiducia che si deve riporre nella misericordia di Dio, dall'altra l'onestà che bisogna assolutamente avere con Dio e con se stessi: *Imploriamo la misericordia di Dio, non perché ci lasci in pace con i nostri vizi, ma perché ce ne liberi.*⁵ E prosegue in un piccolo dialogo tra Gesù e il peccatore:

*Se tu conoscessi i tuoi peccati, ti perderesti d'animo.
È così, Signore, perché io sono convinto della loro malvagità,
giacché Voi me lo assicurate.*

*No, perché io, che te la rivelo, posso anche guarirtene, e ciò che ti dico è un segno che io voglio guarirti. Tu prenderai coscienza dei tuoi peccati nella misura in cui li espierai, e ti sentirai dire: Ecco i peccati che ti sono rimessi. Fa' dunque penitenza per i tuoi peccati segreti, e per la segreta malvagità di quelli che tu conosci.*⁶

La Chiesa luogo della misericordia di Dio

Ci limitiamo anche qui a qualche cenno all'esperienza di Agostino, restringendo il tema, restringendolo però a un suo aspetto fondamentale: ai modi in cui nella sua Chiesa si otteneva la remissione dei peccati e all'atteggiamento di fondo del vescovo di Ippona come ministro della misericordia⁷. Ci soffermiamo particolarmente alla forma

¹ AGOSTINO, *En. in Ps.* 39, 27.

² AGOSTINO, *En. in Ps.* 129, 12.

³ AGOSTINO, *En. in Ps.* 82, 13.

⁴ AGOSTINO, *En. in Ps.* 128, 11.

⁵ PASCAL, *Le mystère de Jésus* (Settimana Santa 1656 o 1657): CHEVALIER, p. 1313.

⁶ PASCAL, *Le mystère de Jésus*: CHEVALIER, p. 1314.

⁷ Quanto segue è basato sul ricchissimo studio di Anne-Marie LA BONNARDIÈRE, *Pénitence et réconciliation des Pénitents d'après saint Augustin I-III*, "Revue des Études Augustiniennes" 13(1967) pp. 30-53. 249-283; 14(1968) pp. 181-204. Uno strumento più accessibile per un approfondimento è l'antologia SANT'AGOSTINO, *La riconciliazione cristiana: prassi, ministero, tensioni*, a c. di Vittorino GROSSI, Roma, Città Nuova, Nuova

sacramentale postbattesimale di remissione dei peccati, che è per eccellenza il “sacramento della misericordia”, anche se le modalità della sua celebrazione al tempo di Agostino sono diverse da quelle attuali¹.

Commentando il Simbolo di fede (una formula molto vicina al nostro attuale *Simbolo Apostolico*) Agostino afferma l'essenzialità della remissione dei peccati operata nella Chiesa, che non è ristretta a quella battesimale (nel Simbolo Niceno-Costantinopolitano si parla invece di “un solo Battesimo per la remissione dei peccati”): «mediante la remissione dei peccati la Chiesa che è sulla terra permane stabile: è così che non va perduto ciò che *era perduto ed è stato ritrovato* (Lc 15, 24)»². Non è qui il caso di entrare in particolari: ricordiamo solo che per Agostino esistono fondamentalmente tre modi remissione dei peccati, di penitenza.

C'è la penitenza battesimale, che, quando si tratta di adulti, prevede una qualche espiazione previa per i peccati commessi, un abbandono dei legami incompatibili con la vita cristiana, professionali o affettivi, la conoscenza e l'accettazione delle esigenze morali della vita dei battezzati. Anche in questo caso è messa in gioco in modo molto concreto la libertà di scelta di chi chiede il battesimo, che non è un rito magico: implica essenzialmente una *conversio* a livello di comportamenti.

C'è per tutti la penitenza quotidiana, per i peccati quotidiani, leggeri se presi isolatamente, ma non da trascurare perché ingenerano uno stile di vita che prelude alle grandi cadute. Essa include naturalmente l'elemosina, l'esercizio della misericordia fattiva per il prossimo: questa però ha un valore che va molto di là della penitenza, è una esigenza essenziale della vita cristiana in ogni sua fase come risposta alla misericordia ottenuta da Dio, ed è la condizione posta dal Signore stesso per ottenere misericordia da parte di Dio stesso nel giudizio: «*Cristo è venuto a ricolmare di beni i poveri, lui che si è fatto povero. Apri dunque il seno della fede, accogli il Povero per non restare povero ... Volgi lo sguardo anche ai poveri, ai bisognosi, agli affamati e assetati, ai pellegrini, ai nudi, ai malati, ai carcerati, presta attenzione anche a questo genere di poveri, perché se presti attenzione anche a questo tipo di poveri, presti attenzione a Colui che ha detto:*

Biblioteca Agostiniana 1983 (2^a ed. 1994). La ricca introduzione del curatore è stata anche pubblicata a parte: Vittorino GROSSI, *La pastorale della riconciliazione in S. Agostino fra tradizione e rinnovamento*, in *Catechesi battesimale e riconciliazione nei Padri del IV secolo*, a c. di Sergio FELICI, Roma, LAS, 1984, pp. 95-118.

¹ Cf. KASPER, *Misericordia: concetto fondamentale del Vangelo, chiave della vita cristiana*, pp. 242-247.

² AGOSTINO, *Enchiridion ad Laurentium* XVII, 65.

Ho avuto fame, ho avuto sete, ero nudo, pellegrino, malato, in carcere”. Così il Signore ti libererà nel giorno della sventura»¹.

Sostanzialmente per Agostino la penitenza quotidiana si riassume piuttosto nel “Padre nostro” (probabilmente il “Padre nostro” della Messa, già allora quotidiana in Africa, che precede la comunione), anche qui senza nessun automatismo: il “Padre nostro”, con la sua domanda “rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ...” obbliga a comportarsi di conseguenza (Agostino vi insiste in innumerevoli passi).

C'è infine la “grande penitenza” per i peccati più gravi. Agostino non dà, forse volutamente, una lista precisa, ma questi comprendono sicuramente adulterio (che include le seconde nozze mentre il primo coniuge è in vita, anche se questo fosse a sua volta colpevole di adulterio)², omicidio, “sacrilegio” (tutta una serie di peccati contro la fede, dall'idolatria allo scisma) ma anche atti di brigantaggio e rapine. Questo tipo di penitenza era amministrato dal vescovo, prevedeva una confessione (segreta) a lui e un suo giudizio con indicazioni pratiche sul suo svolgimento; in caso di peccati pubblici la sua imposizione da parte del vescovo doveva essere liberamente accettata. La “grande penitenza” a Ippona implicava comunque l'occupare un settore a parte nelle chiese e l'essere esclusi fino all'assoluzione comunque dall'Eucarestia e, almeno in linea di principio, dalla possibilità di prendere i pasti con gli altri cristiani. Agostino in merito parla di “scomunica”, ma dice anche che i penitenti non sono esclusi dalla Chiesa. Questo è importante: “scomunica” nella Chiesa antica ha un significato non univoco (lo si vede bene ancora nella *Regola* di san Benedetto che prevede due tipi di scomunica, oltre all'espulsione dalla comunità); e non era affatto contraddittorio per Agostino (come

¹ AGOSTINO, *En. in Ps.* 40, 1-2. Non si tratta di semplice teoria: nelle lettere recentemente ritrovate di Agostino ci sono preziose indicazioni sull'attività caritativa della Chiesa di Ippona, per esempio nel riscatto degli schiavi rapiti dai briganti e sui tentativi di rendere più umane le leggi che punivano i briganti stessi: cf. AGOSTINO, *Ep.* 10*, 3-4.

² In merito si è discusso troppo su una posizione che è molto chiara: Agostino si è posto, pare, una sola volta (*De fide et operibus* 19, 35) il dubbio se fosse possibile ammettere al battesimo uno che prima del battesimo aveva rinvitato la moglie adultera e ne aveva sposato un'altra, ammettendo che il caso è diverso da quello del coniuge colpevole. Ma in quel contesto dice che, comunque si risolve la questione, una situazione dubbia non si può comunque proporre come accettabile ai battezzati, va scoraggiata; anni dopo ha ripreso la questione concludendo (*De coniugiis adulterinis* 10, 10-13, 13) che anche il coniuge abbandonato, se si risposa, è adultero. D'altronde questa era la posizione della Chiesa africana, che al tempo di Agostino chiese addirittura che la legge civile la recepisce con una decisione del Concilio di Cartagine dell'anno 407: cf. *I canoni dei Concili della Chiesa antica*, a c. di Angelo DI BERARDINO, vol. II/4, Roma, Augustinianum, 2014 (SEA 141), p. 205.

sembra esserlo oggi per qualche teologo sistematico) dire che qualcuno è escluso dall'Eucarestia (in linea di principio temporaneamente, finché non pone termine alla situazione che ha determinato questa misura), ma non dall'appartenenza alla Chiesa. Certo era una disciplina severa, non si può mettere in dubbio, soprattutto perché la possibilità della "grande penitenza" era unica in tutta la vita. Il che non significava considerare i recidivi dei reprobri: «*anche se non si concede loro di stare nella chiesa nel settore dei penitenti, Dio non si dimentica nei loro confronti della sua pazienza*»¹; la misericordia di Dio non è legata alle istituzioni della Chiesa, anche se normalmente si esercita attraverso di esse.

Anne-Marie la Bonnardière ci ha dato una documentazione ricchissima di come Agostino abbia esercitato la sua funzione all'interno di un quadro istituzionale non creato da lui e che già manifestava qualche inadeguatezza di fronte a dei casi-limite. Non lo ha messo in discussione (si trattava della grande disciplina ereditata dalla Chiesa, per lui dalla Chiesa apostolica) ma lo ha applicato con saggezza e umanità: contrastando ad esempio fortemente la delazione (l'entrata in penitenza dev'essere spontanea), ingegnandosi a trovare soluzioni anche per casi particolari, il più evidente dei quali era quello di colpevoli di peccati che erano anche reati, dare pubblicità ai quali esponeva il penitente a sanzioni gravissime, persino alla pena capitale. Come estrema risorsa ha esercitato spesso l'ascesi della pazienza, in attesa che la Grazia di Dio sbloccasse situazioni irrisolte.

Il suo principio-guida è però chiaro: «*a nessun uomo dev'essere chiuso l'accesso alla misericordia, a nessun peccato va lasciata aperta la china dell'impunità*»². La ragione è che il peccato non è per lui tanto una trasgressione (sul piano giuridico), su cui è sempre possibile operare d'autorità una "sanatoria", ma una malattia, che indebolisce l'uomo interiore e va curata nel modo adeguato. Come il Cristo medico «*è venuto non solo per massaggiare, ma anche per amputare e cauterizzare*»³, così deve fare il vescovo, ovviamente non per sadismo ma per la volontà sincera di fare il bene delle persone a lui affidate: il che può esigere anche una medicina piuttosto forte. Ed è così, non come una specie di pena vendicativa, che la penitenza deve essere vissuta da chi la assume per trarne frutto. Agostino arriva a dire che si tratta di resuscitare un morto, e le bende di Lazzaro (Gv 11), che pure

¹ AGOSTINO, Ep. 153, 3 (7), cit. in LA BONNARDIÈRE, Pénitence et réconciliation des Pénitents d'après saint Augustin II, p. 267 n. 88.

² AGOSTINO, S. 350/F (Erfurt 4), 3, in Sermoni di Erfurt, a c. di Giovanni CATAPANO, Venezia, Marcianum, 2012, p. 82.

³ AGOSTINO, En. in Ps. 85, 9.

ha ascoltato la “voce di misericordia” del Signore ed è uscito dal sepolcro (ha riconosciuto il suo peccato), devono essere sciolte perché Lazzaro riprenda la sua vita normale, si rimetta in cammino¹.

Agostino era persino angosciato da questa sua responsabilità, come scriveva a Paolino da Nola, e riconosceva umilmente: «*a tale proposito, mi succede di sbagliare ogni giorno*»². Ma per Agostino sono senza dubbio dei falsi “misericordiosi” quelli che pensano che la misericordia esercitata verso il prossimo (l’elemosina) basti a cancellare anche i peccati più gravi o addirittura permetta tranquillamente di continuare a vivere in uno stato di lontananza pratica da Dio. Costoro confondono cioè la penitenza quotidiana, che è indispensabile ma riguarda i peccati quotidiani, con la grande penitenza, prescrivono una terapia inadeguata che blandisce il malato ma non lo cura: «*dobbiamo fare delle elemosine per essere esauditi quando preghiamo per i nostri peccati passati, e non credere che perseverando in essi acquistiamo così licenza di fare il male*»³.

In pratica, la misericordia che il Vescovo esercita a nome della Chiesa dev’essere come quella di Dio, amore per l’uomo, non per il peccato che distrugge l’uomo. E l’amore deve sapere anche andare oltre l’istinto (che in Agostino, uomo naturalmente affettuoso e cultore dell’amicizia, era normalmente proclive alla benevolenza e alla comprensione): «*non odiare un uomo neppure per i suoi vizi, e non amare mai i vizi in grazia di alcun uomo*»⁴.

La misericordia cristiana è un amore esigente, con se stessi anzitutto: e un insegnamento come quello di Agostino, pieno di umanità ma con tratti anche austeri rimane credibile perché Agostino è totalmente sincero nel non nutrire nessun senso di superiorità nei confronti dei “malati” affidati alle sue cure. Questo sarebbe d’altronde un atteggiamento assurdo in una Chiesa che ha ricevuto le “chiavi” attraverso Pietro, lo stesso che ha pianto il suo peccato ma anche ha severamente richiamato alla conversione Simon Mago (At 8, 22-23): «*Pietro peccatore, Pietro penitente e perdonato, Pietro detentore del*

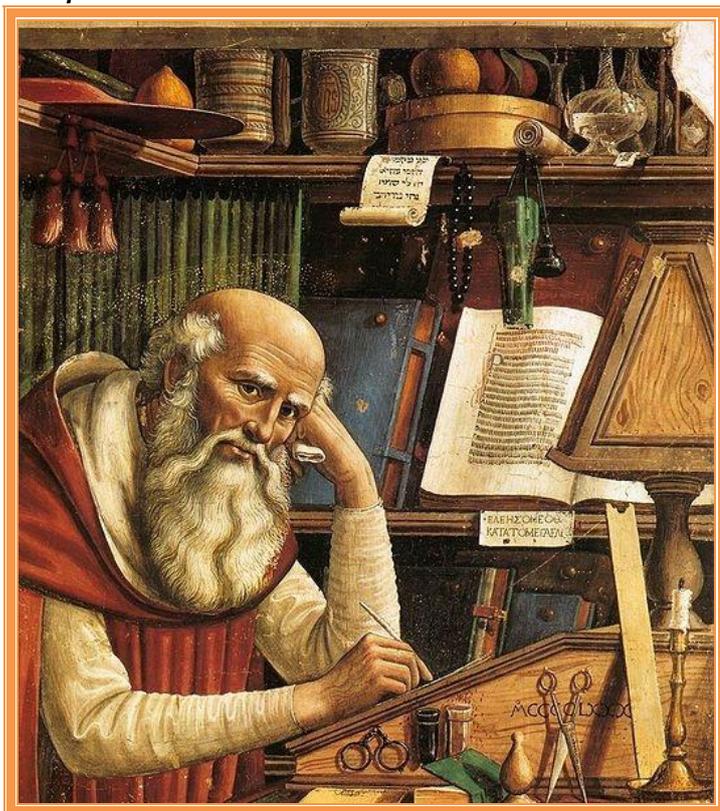
¹ Sull’esegesi agostiniana dell’episodio della resurrezione di Lazzaro, cf. LA BONNARDIÈRE, *Pénitence et réconciliation des Pénitents d’après saint Augustin III*, pp. 193-197.

² AGOSTINO, *Ep.* 95, 3, cit. nell’introduzione a SANT’AGOSTINO, *La riconciliazione cristiana: prassi, ministero, tensioni*, p. 17-18.

³ AGOSTINO, *De civitate Dei* 21, XXVII, 3.

⁴ AGOSTINO, *Enarr. in Ps.* 138, 28.

potere delle chiavi in nome di tutta la Chiesa è il garante sulla terra della disciplina e della misericordia della Chiesa»¹.



*Sant'Agostino –
Domenico Ghirlandaio*

A maggior ragione l'autore delle *Confessioni* poteva dire ai suoi fedeli, per i quali doveva esercitare lo scomodo ma indispensabile ministero di giudicare e curare in nome di Cristo: «*che cosa facciamo quando rimproveriamo, se non punire i peccati, e quando uno pentendosi si converte a Dio, che cosa fa se non rimproverare e punire se stesso? In nessun modo dunque ti scosti dall'opera di misericordia quando in uno persegui quello che tu stesso desideri misericordiosamente che sia perseguito in te stesso*»².

Don. Guglielmo Scannerini OSB
Monaco dell'Abbazia di Praglia

¹ LA BONNARDIÈRE, *Pénitence et réconciliation des Pénitents d'après saint Augustin III*, p. 203.

² AGOSTINO, S. 350/F (Erfurt 4), 3, in *Sermoni di Erfurt* (CATAPANO, p. 83).

La “*Misericordia*” nella LITURGIA

Il Banchetto della Misericordia

Ad alcuni potrà sembrare nuovo il messaggio della divina misericordia, che Papa Francesco, facendo seguito a S. Giovanni Paolo II, ha insistentemente proclamato. Ed è opportuno ri-annunziarlo, dopo che - per tanto, troppo - tempo, il Dio della Bibbia è stato presentato come giusto, anzi come giustiziere. Si tratta di vedere nella sua vera luce il senso del Vangelo, che è appunto l’annuncio della misericordia di Dio che si è incarnata in Cristo, è sfolgorata nella morte di croce del Signore Gesù, come manifestazione del sommo - Paolo direbbe “eccessivo” - amore del Padre e di Gesù stesso per noi uomini e per la nostra salvezza.



E’ questo uno degli aspetti della “nuova evangelizzazione”, non perché sia una novità il messaggio, ma perché risuona nuovo, dato che, specialmente nel secondo millennio, è stato poco messo in luce.

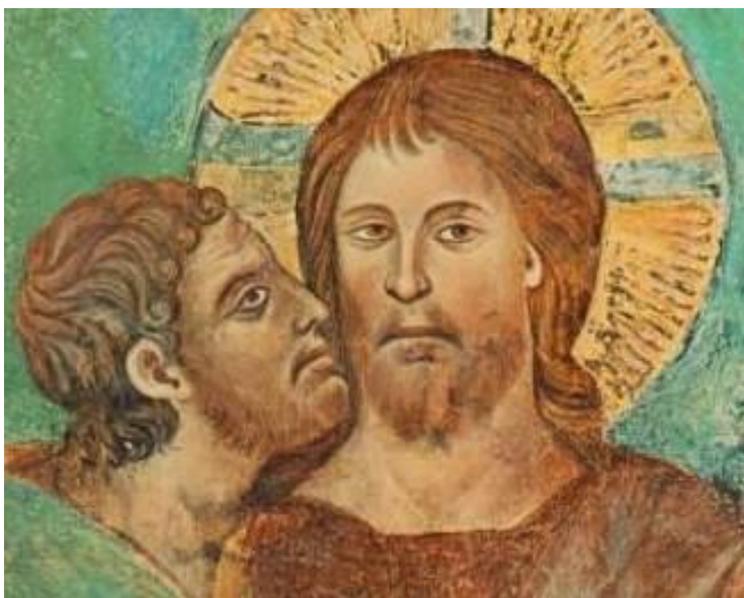
La Bibbia tutta ci presenta un Dio-misericordia, un Dio-Amore, e ci racconta “quanto per noi ha fatto”. La storia biblica è la storia dell’amore di Dio. Ricordiamo peraltro che il termine latino e italiano “misericordia” non ha soltanto il senso di pietà o compassione, ma vuole esprimere tutta la ricchezza del corrispondente ebraico *hesed*, che significa amore, benevolenza, attenzione, affetto, tenerezza, comprensione, aiuto, salvezza, perdono o remissione dei peccati, che si esprime nella redenzione o riscatto, nella liberazione da tutto ciò che ci opprime... e simili.

Ogni uomo è chiamato ad entrare in questa storia, a farne esperienza nella sua vita personale. E lo fa quando, credendo a tale messaggio e volgendosi verso un Dio-Amore, riceve da Lui la gioia del perdono e della liberazione interiore. Nella liturgia, specialmente nei sacramenti del Battesimo, della Riconciliazione e nella celebrazione eucaristica, egli accoglie con gioia questa “misericordia” e ne ringrazia il Padre.

L'eucaristia è la celebrazione dell'amore misericordioso. Il Messale, i cui testi risalgono, per la maggior parte, al primo millennio, ci presenta il Dio misericordioso della Bibbia. Dio è invocato spesso come "Dio grande e misericordioso", "Dio, Padre di eterna misericordia", "O Dio, fonte di misericordia e di perdono", "Dio onnipotente e misericordioso". In quest'ultima espressione i due aggettivi non si oppongono, come spiega la celebre colletta:

"O Dio che riveli la tua onnipotenza soprattutto con la misericordia e il perdono..." (XXVI Dom. Ord.). Un'antica colletta iniziava così: *"Deus, cuius proprium est misereri semper et parcere"* (O Dio, è tua caratteristica aver pietà e perdonare).

Passando in rassegna le varie parti della Messa, vediamo come in ognuna di esse, la misericordia di Dio viene annunciata, celebrata e messa in atto:



1. I riti di introduzione, dopo il saluto che annuncia la presenza del Signore in mezzo all'assemblea, che rievoca il saluto

pasquale di Cristo la sera del giorno della Risurrezione, prevedono l'atto penitenziale. Se l'assemblea si riconosce peccatrice, la Chiesa invoca: *"Dio onnipotente abbia misericordia di noi, perdoni i nostri peccati e ci conduca alla vita eterna"*. E noi sappiamo che Dio ascolta sempre la sua Chiesa. Le invocazioni a Cristo, con o senza i tropi, grida *Kyrie, eleison*. Anche nel Gloria si chiede la misericordia (*Tu che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi*).

2. La liturgia della Parola non annuncia altro che l'opera di Dio nella storia della salvezza, che viene poi attualizzata nell'omelia. Questa trova il suo prototipo nel discorso di Gesù a Nazareth (Lc 4, 18-19). Possiamo ricordare le apologie prima del Vangelo (*purifica il mio cuore e le mie labbra...*) e dopo (*La parola del Vangelo cancelli i nostri peccati*), nel segno del *Lavabo*.

3. Nei riti di offertorio, è rimasto il gesto del Lavabo, come ulteriore segno di purificazione, con le parole tratte del salmo *Miserere*.

4. La preghiera eucaristica, centro e culmine dell'intera celebrazione, è una solenne preghiera di ringraziamento al Padre, non solo per la festa

che si celebra (motivo espresso nel *Prefazio*), ma soprattutto per tutta l'opera della salvezza. Il Canone romano inizia con l'invocazione *Padre clementissimo, chiede di ammetterci a godere della loro [dei Santi] sorte beata non per i nostri meriti, ma per la ricchezza del tuo PERDONO*; la *Preghiera eucaristica IV* rievoca tutta questa storia, opera dell'amore di Dio (*Tu solo sei buono e fonte della vita...e quando l'uomo perse la tua amicizia, tu non l'hai abbandonato in potere della morte, ma nella tua misericordia a tutti sei venuto incontro... Padre santo, hai tanto amato il mondo da mandare a noi...il tuo unico Figlio come salvatore, ecc.*). Le *preghiere eucaristiche per la riconciliazione* ci fanno rendere grazie perché *Tu continui a chiamare i peccatori a rinnovarsi nel tuo Spirito e manifesti la tua onnipotenza soprattutto nella grazia del perdono... Eravamo morti a causa del peccato e incapaci di accostarci a te, ma tu ci hai dato la prova suprema della tua misericordia, quando il tuo Figlio, il solo giusto, si è consegnato nelle nostre mani e si è lasciato inchiodare sulla croce... Infine, il centro delle parole consacratore sul calice ricordano che questo è il calice del mio Sangue per la nuova ed eterna alleanza. Versato per voi e per tutti in REMISSIONE dei peccati.*

5. I riti comunione hanno, per così dire, due parti: la prima è come una preparazione prossima. In essa viene significata e realizzata la comunione tra i fratelli: nel Padre nostro chiediamo *rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori*; poi riceviamo e ci scambiamo la pace del Cristo risorto, che consiste nel perdono (si pensi che Gesù annunzia questa pace ai discepoli che lo tradiscono, lo rinnegano o lo abbandonano); mentre si compie il gesto della frazione del pane, si canta *Agnello di Dio che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi*. Nella seconda parte si riceve il Cristo morto e risorto, entrando in comunione di amore con Gesù e con il Padre. E' il banchetto nuziale, come sottolineano le parole, tratte dell'Apocalisse: *Beati gli invitati alla cena dell'Agnello*. Quel banchetto escatologico viene pregustato nella comunione eucaristica. Pensiamo infine quante volte leggiamo nei Vangeli che Gesù, durante un banchetto, perdona i peccati, o il banchetto stesso è il segno che ha già perdonato.

Tutta la Messa è una celebrazione della misericordia del Padre, resa visibile nell'amore supremo di Cristo. Essa non esige, ma provoca la nostra risposta di conversione: da qui tutte le invocazioni di pietà, di perdono, di misericordia. D'altra parte esige e provoca la nostra misericordia verso i fratelli, mettendo in pratica il comando del Signore: *Siate misericordiosi, come il Padre celeste è misericordioso con voi*. Lo scopo della celebrazione infatti non è tanto quello di "soddisfare" il Padre, quanto di accogliere la sua misericordia, e diventare tutti "un

solo corpo e un solo spirito”, di formare cioè un solo popolo, una sola comunità, una sola Chiesa.



Luca Della Robbia, Cristo conforta un poveruomo, 1493 ca, Museo del Louvre

*P. Ildébrando Scicolone O.S.B.
Monastero Dusmet – Nicolosi (CT)*

La “Misericordia” nel MAGISTERO

Misericordia nel Magistero pontificio

Pensando al Giubileo Straordinario della Misericordia e al Magistero pontificio su tale immenso tema, il pensiero corre subito a quella che è stata giustamente definita la prima “enciclica”, ossia la prima lettera del primo papa: l’apostolo Pietro. In essa egli si rivolge a tutti i fedeli in diaspora, «dispersi nel Ponto, nella Galazia, nella Cappadòcia, nell’Asia e nella Bitinia» (1,1), chiamandoli “stranieri” e “pellegrini”. Essi sono tali non soltanto per la loro condizione sociale, ma proprio perché cristiani.

Rivolgendosi a loro – che ben a ragione potevano sentirsi sradicati, poveri, emarginati – il primo Papa offre una parola piena di luce, fondata sulla fede in Dio che «*nella sua grande misericordia* ci ha rigenerati, mediante la risurrezione di Gesù Cristo dai morti, per una speranza viva» (1,3).

In vista di tale speranza che dà sostegno, egli invita i cristiani a

vivere nella gioia, pur in mezzo alle prove del tempo presente, e a camminare in santità di vita. E subito spiega qual è il sicuro fondamento di tale “speranza affidabile” (cf. *Spe salvi*) e di tale autentica gioia: «Voi, infatti, siete stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa, popolo che Dio si è acquistato perché



*Le sette opere di misericordia corporale,
Scuola Veneta, 1620 circa, Bassano del Grappa*

proclami le opere ammirevoli di lui, che vi ha chiamato dalle tenebre alla sua luce meravigliosa. Un tempo voi eravate non-popolo, ora invece siete popolo di Dio; *un tempo eravate esclusi dalla misericordia, ora invece avete ottenuto misericordia*» (1,9-10).

Il Giubileo Straordinario della Misericordia, indetto da Papa Francesco, ci è offerto per fare forte esperienza di tale gratuita misericordia di Dio, per imparare a nostra volta ad essere “a sua

immagine e somiglianza”, ossia misericordiosi verso il nostro prossimo. E non dovremmo mai dimenticare – soprattutto come monaci e oblati – che l’esperienza viva della misericordia nasce dalla nostra vita di assidua e intensa preghiera. Nella Bolla di indizione del Giubileo papa Francesco scrive: «*Misericordiosi come il Padre* è il “motto” dell’Anno Santo. Nella misericordia abbiamo la prova di come Dio ama. Egli dà tutto se stesso, per sempre, gratuitamente, e senza nulla chiedere in cambio. Viene in nostro aiuto quando lo invociamo. *È bello che la preghiera quotidiana della Chiesa inizi con queste parole*: “O Dio, vieni a salvarmi, Signore, vieni presto in mio aiuto” (Sal 70,2). L’aiuto che invociamo è già il primo passo della misericordia di Dio verso di noi. Egli viene a salvarci dalla condizione di debolezza in cui viviamo. E il suo aiuto consiste nel farci cogliere la sua presenza e la sua vicinanza. Giorno per giorno, toccati dalla sua compassione, possiamo anche noi diventare compassionevoli verso tutti».

Ritornando alle parole dell’apostolo Pietro, primo papa, esse possono esserci di guida e di stimolo in questo Anno giubilare; ci ricordano, infatti, che siamo stranieri e pellegrini in questa terra e ci invitano perciò a vivere la nostra vita come un santo pellegrinaggio, con il cuore proteso alla mèta, senza lasciarci scoraggiare dalle fatiche del cammino, ma sempre guardando in avanti, con viva speranza. Inoltre, ci invitano all’umiltà e alla gratitudine poiché, peccatori, siamo stati salvati dalla misericordia di Dio; pagani nel cuore, siamo stati resi “figli di Dio” nel Battesimo e, come figli, siamo stati chiamati a cooperare al disegno di salvezza universale.

Dall’apostolo Pietro in poi, di papa in papa, il messaggio del primato della misericordia è stato tramandato, ripetuto in molti modi e nei più diversi contesti. Discepolo dello stesso san Pietro e suo terzo successore, papa Clemente I (88-97) nella sua mirabile *Lettera ai Corinzi* – che, come attesta sant’Ireneo, veniva letta pubblicamente durante la riunione dei fedeli ed aveva quindi un valore canonico – rivolgeva una forte esortazione ai fedeli di Corinto – a noi, oggi – che per la loro sconsideratezza e cattiva condotta avevano gettato biasimo sul nome del Signore e si erano macchiati di colpe gravi con divisioni, discordie, rivalità... Egli, dunque, ribadiva l’annuncio della salvezza e rivolgeva l’invito alla riconciliazione affermando che il Signore ci previene con la sua bontà e la sua misericordia ed è sempre infinitamente più grande di tutti i nostri peccati, ma attende che corrispondiamo al dono della salvezza con un serio impegno di conversione. Ecco, quindi, come comportarci: «Gettiamoci ai piedi del Signore. Piangendo, supplichiamolo che fattosi propizio si riconcili con noi e ci ristabilisca nella nobile e santa pratica della *carità fraterna*... Questa è la porta del

Signore... Beati sono tutti quelli che vi entrano e dirigono il loro cammino nella santità... Chi può spiegare il vincolo della carità di Dio? Chi è capace di esprimere la grandezza della sua bellezza? L'altezza ove conduce la carità è ineffabile... Nulla di banale, nulla di superbo nella carità. La carità non ha scisma, la carità non si ribella, la carità tutto compie nella concordia. Senza carità nulla è accetto a Dio. Per la carità [misericordia] avuta per noi, Gesù Cristo, nostro Signore, ha dato per noi il suo sangue, la sua carne per la nostra carne e la sua anima per la nostra anima... Vedete, carissimi, come è cosa grande e meravigliosa la carità, e della sua perfezione non c'è commento. Chi è capace di trovarsi in essa se non quelli che Dio ha reso degni? Preghiamo dunque e chiediamo alla sua misericordia perché siamo riconosciuti irreprensibili nella carità». E, rivelando il suo cuore di padre che ben conosce e ama i



Canova Antonio, Insegnare agli ignoranti

suoi figli nelle loro debolezze e nei loro desideri, subito aggiunge: «Per quelli che si trovano in qualche peccato *intercediamo anche noi*, perché siano loro concesse la mansuetudine e l'umiltà...». Anche questa è misericordia, come è misericordia correggere chi è nel peccato: «Accettiamo il rimprovero per il quale nessuno deve indispettirsi, o carissimi. La correzione che ci facciamo a vicenda è buona e assai vantaggiosa».

E, facendosi voce del mondo intero, papa Clemente I conclude la sua lettera con la grande preghiera, da cui estraiamo almeno alcune espressioni: «Ti preghiamo, Signore, sii il nostro soccorso e sostegno. Salva i nostri che sono in tribolazione, *rialza i caduti*, mostrati ai bisognosi, guarisci gli infermi, *riconduci quelli che dal tuo popolo si sono allontanati*, sazia gli affamati, libera i nostri prigionieri, *solleva i deboli*, consola i pusillanimi. Conoscano tutte le genti che tu sei l'unico Dio e che Gesù Cristo è tuo figlio e noi tuo popolo e pecore del tuo pascolo» (*Lettera ai Corinzi XLVIII-L, passim*). *Rialza i caduti, riconduci quelli che si sono allontanati, solleva i deboli*. Su questo vasto campo della misericordia si sono impegnati instancabilmente anche il papa san Callisto I (217-222) e il papa Cornelio (251-253?), entrambi martiri. Essi ottennero che fossero

riaccolti con benevola misericordia nella comunità cristiana quanti, sotto persecuzione, avevano ceduto e rinnegato la fede, ma poi si erano pentiti. Pur non avendo documenti scritti, questo vivente “magistero della misericordia” – pagato a prezzo anche di critiche all’interno della Chiesa – è una stupenda testimonianza di quella che papa Benedetto XVI – anch’egli criticato – definì, in riferimento ai “lapsi” contemporanei, una necessaria «priorità»: «La prima priorità per il Successore di Pietro è stata fissata dal Signore nel Cenacolo in modo inequivocabile: “Tu ... conferma i tuoi fratelli” (Lc 22,32). Nel nostro tempo in cui in vaste zone della terra la fede è nel pericolo di spegnersi come una fiamma che non trova più nutrimento, la priorità che sta al di sopra di tutte è di rendere Dio presente in questo mondo e di aprire agli uomini l’accesso a Dio... Da qui deriva come logica conseguenza che dobbiamo avere a cuore l’unità dei credenti... Chi annuncia Dio come Amore “sino alla fine” deve dare la testimonianza dell’amore: dedicarsi con amore ai sofferenti, respingere l’odio e l’inimicizia. Che il sommo gesto di una mano tesa [per revocare la scomunica] abbia dato origine a tanto chiasso, è un fatto di cui dobbiamo prendere atto. Ma ora domando: *Era ed è veramente sbagliato* andare anche in questo caso incontro al fratello che “ha qualche cosa contro di te” (cfr Mt 5,23s) e *cercare la riconciliazione?* Io stesso ho visto come il ritorno nella grande ed ampia Chiesa comune abbia fatto superare posizioni unilaterali e sciolto irrigidimenti così che poi ne sono emerse forze positive per l’insieme. Non dovremmo, come buoni educatori, essere capaci anche di non badare a diverse cose non buone e premurarci di condurre fuori dalle strettezze? E non dobbiamo forse ammettere che anche nell’ambiente ecclesiale è emersa qualche stonatura? Cari Confratelli, purtroppo il “mordere e divorare” esiste anche oggi nella Chiesa come espressione di una libertà mal interpretata. *È forse motivo di sorpresa che sempre di nuovo dobbiamo imparare la priorità suprema: l’amore?»* (10 marzo 2009).

Ritornando ai tempi antichi, immenso magistero di misericordia fu certamente quello di san Leone Magno, che nei suoi *Sermoni* rilegge tutto il mistero di Cristo, vissuto nella liturgia, in tale chiave: «Dio onnipotente e clementissimo, la cui natura è bontà, la cui volontà è potenza, la cui *azione è misericordia*, allorché la malizia del diavolo con il veleno del suo odio ci sottomise alla morte, subito indicò all’inizio del mondo la *medicina* che la sua *misericordia* metteva a disposizione per risollevarlo il genere umano. Preannunciò al serpente la futura discendenza della Donna che con la propria virtù gli avrebbe schiacciato il capo, sempre altero e pronto a mordere. In tal modo preannunciò Cristo, l’Uomo-Dio». Se l’azione di Dio è misericordia, il

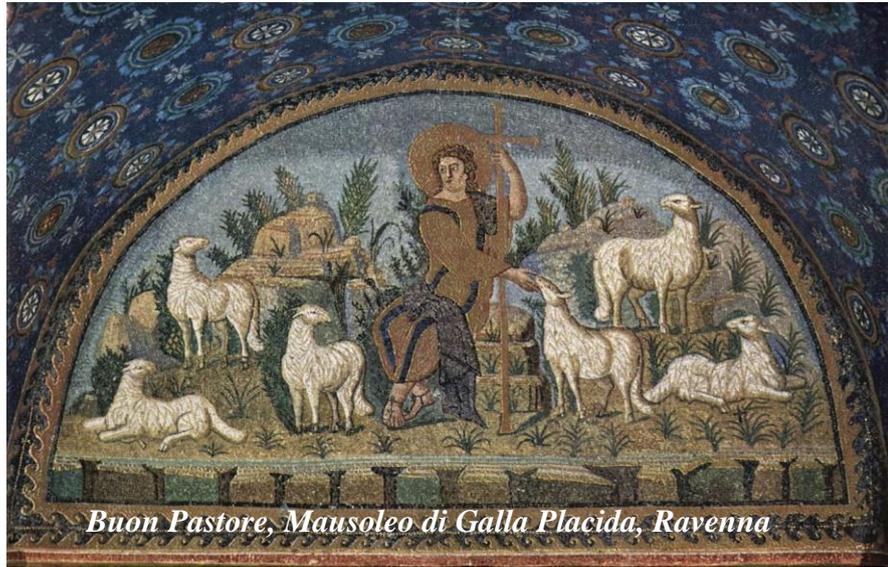
cristiano ha come vocazione primaria quella di essere a sua volta misericordioso. È quanto san Leone Magno vuole inculcare nei cristiani del V secolo, che, vivendo in un tempo di vere e proprie invasioni barbariche, potevano facilmente essere portati ad agire con violenza, con spirito di vendetta; schiacciati dalla povertà, potevano chiudersi egoisticamente in se stessi, sentirsi spinti alla prepotenza e alla sopraffazione, come purtroppo vediamo anche ai nostri giorni casi di nuove, inaudite barbarie. Ma questo non si addice ai cristiani: «Ora che abbiamo ottenuto la partecipazione alla generazione di Cristo – esorta san Leone Magno – rinunciamo alle opere della carne. *Riconosci, o cristiano, la tua dignità, e, reso consorte della natura divina, non voler tornare con una vita indegna all'antica bassezza. Ricorda di quale capo e di quale corpo sei membro. Ripensa che, liberato dalla potestà delle tenebre, sei stato trasportato nella luce e nel regno di Dio*» (*Sermoni sul Natale* 1,3). Questo tema ritorna nei *Discorsi sulle beatitudini*: «Riconosci, o cristiano, a quali ricompense sei chiamato! *Colui che è misericordia vuole che tu sia misericordioso*, perché il Creatore brilli nella sua creatura e l'immagine di Dio risplenda, come riflessa nello specchio del cuore umano, modellato secondo la forma del modello».

Esattamente questo è lo scopo dell'attuale Anno Straordinario della Misericordia, perché è, in realtà, lo scopo stesso della vita cristiana: «L'architrave che sorregge la vita della Chiesa – scrive Papa Francesco nella Bolla di indizione del Giubileo – è la misericordia. Tutto della sua azione pastorale dovrebbe essere avvolto dalla tenerezza con cui si indirizza ai credenti; nulla del suo annuncio e della sua testimonianza verso il mondo può essere privo di misericordia. La credibilità della Chiesa passa attraverso la strada dell'amore misericordioso e compassionevole. La Chiesa vive un desiderio inesauribile di offrire misericordia» (n. 10).

Papa Francesco a questo punto ricorda espressamente «il grande insegnamento che san Giovanni Paolo II ha offerto con la sua seconda Enciclica *Dives in misericordia*» (n.11). Un'Enciclica che «giunse inaspettata e colse molti di sorpresa», tanto sembrava che la misericordia fosse espressione di debolezza dell'uomo... Ma tale Enciclica, che ha al suo centro, quasi suo cuore, la *parabola del figlio prodigo e del Padre misericordioso* (cf. c. IV), è per noi come una attuazione contemporanea della stessa *Regola di san Benedetto*.

Essa si rivolge accuratamente all'uomo dei nostri giorni che, seguendo la volontà propria, il proprio sogno di autonomia e di onnipotenza, si allontana da Dio, quasi ergendosi contro di Lui, ritrovandosi però ben presto solo e smarrito in una terra di triboli e spine, abbandonato, randagio.

Per questi figli perduti – che siamo anche noi – il Padre ha viscere di misericordia. Mentre ancora vaghiamo lontano da casa, i suoi occhi – ci dice san Benedetto – sono rivolti a noi, le sue orecchie sono attente al nostro grido di angoscia, e ancor prima che il nostro dolore trovi la via della supplica, dell’accurata preghiera, Egli si fa presente, si fa trovare accanto a noi e, «nella sua grande bontà, ci mostra il cammino della vita» (cf. RB Prol. 18-20).



Buon Pastore, Mausoleo di Galla Placidia, Ravenna

Questo cenno al nostro santo padre Benedetto richiama, per concludere, la figura di un altro sommo Pontefice, san Gregorio Magno, che di san Benedetto fu discepolo. Nel suo “magistero” ha pagine stupende – frutto della sua viva esperienza – sulla figura del buon Pastore: «Colui che è buono per la sua stessa essenza dice: *Io sono il buon Pastore*. E subito indica la forma di questa bontà, dicendo: *Il buon Pastore dà la vita per le sue pecorelle*. Egli praticò ciò che insegnò, diede l’esempio di ciò che comandò. Buon pastore, per le sue pecorelle diede la vita. Ci viene così mostrata la via da seguire. La prima cosa da fare è di dare, con misericordia, le nostre cose; poi, se necessario, affrontare anche la morte...» (*Omelia XIV*). Il vivo senso di pietà porta il buon Pastore a chinarsi al perdono, a compatire i deboli. La sua vita deve essere tale da muovere a conversione i cuori induriti e la sua assidua preghiera lo fa intercessore potente presso il Signore. «Un Pastore d’anime – dice ancora san Gregorio Magno – deve essere vicino a ciascuno con il linguaggio della compassione e della comprensione. I sentimenti di pietà e compassione gli permettono di fare sua la debolezza altrui... L’amore, infatti, tocca vette altissime, quando si piega misericordioso sui mali profondi degli altri» (*Regola pastorale*, 5).

L’icona del buon Pastore è certamente quella in cui meglio si sintetizza tutto il magistero degli ultimi Papi, quelli che abbiamo conosciuto e il cui insegnamento ci ha guidati da vicino.

Buon Pastore è stato Giovanni XXIII, che aprendo il Concilio indicò alla Chiesa di «usare la medicina della misericordia invece di imbracciare le armi del rigore ... La Chiesa Cattolica – disse – vuole

mostrarsi madre amorevolissima di tutti, benigna, paziente, mossa da misericordia e da bontà verso i figli da lei separati ».

Buon Pastore è stato Paolo VI che, eletto al soglio pontificio, raccogliendosi in meditazione, tratteggiò così la figura del Vicario di Cristo: «Cuore sensibile ad ogni bisogno, cuore pronto ad ogni possibilità di bene, cuore libero per voluta povertà, cuore gentile per ogni finezza, cuore pio per ogni nutrimento dall'alto... Gli altri che sono miei, e di Cristo. Gli altri che sono Cristo» (*Meditazioni inedite*).

Buon Pastore è stato Giovanni Paolo II, il Papa venuto da lontano che ha attirato vicino i giovani, il papa che, colpito fino al sangue, ha ringraziato il Signore che gli permetteva di comprendere chiaramente e fino in fondo che questa era una sua *grazia speciale* per lui stesso come uomo, e al tempo stesso – in considerazione del suo servizio come Successore di san Pietro – una grazia per la Chiesa: «So di aver sperimentato una grande grazia. Cristo, che è il Principe dei pastori mi ha concesso la grazia di potere, mediante la sofferenza e col pericolo della vita, dare testimonianza alla sua Verità e al suo Amore. Proprio questo ritengo esser stata una grazia particolare e per questo esprimo in modo speciale la mia riconoscenza».

Buon Pastore è stato e ancora è Papa Benedetto XVI che, «umile servitore nella vigna del Signore», in mite obbedienza alla chiamata di Dio, non ha ricusato di prendere sulle sue spalle il sacro Pallio, «simbolo della pecorella smarrita» e ha fatto sua «la santa inquietudine di Cristo, per il quale non è indifferente che tante persone vivano nel deserto: deserto della povertà, deserto dell'abbandono, della solitudine, dell'amore distrutto, deserto dell'oscurità di Dio, dello svuotamento delle anime senza più coscienza della dignità e del cammino dell'uomo». Percependo con acutissima lucidità che «i deserti esteriori si moltiplicano nel mondo, perché i deserti interiori sono diventati così ampi» si è messo «in cammino, per condurre gli uomini fuori dal deserto, verso l'amicizia con il Figlio di Dio, verso Colui che ci dona la vita, la vita in pienezza» (24 aprile 2005), e ancora lo fa attirando efficacemente nel cuore degli uomini la misericordia di Dio con la potenza silente e nascosta della preghiera.

Buon Pastore è Papa Francesco: lui che veramente si sente, come Matteo, «un peccatore al quale il Signore ha rivolto il suo sguardo di misericordia», «confidando sull'infinita misericordia e pazienza del Signore Gesù Cristo», si è fatto come Lui buon Pastore con addosso l'odore delle pecore, che va in tutte le periferie «a cercare le pecorelle smarrite e abbandonate, va là dove c'è sofferenza, c'è sangue versato, c'è cecità che desidera vedere, ci sono prigionieri di tanti cattivi padroni. Va semplicemente a dare il Vangelo, va là dove risultano feconde le reti gettate unicamente nel nome di Colui del quale noi ci siamo fidati: Gesù».



*G. della Robbia - S. Buglioni,
Le sette opere di misericordia corporali: alloggiare i
pellegrini (1525 ca.), Ospedale del Ceppo, Pistoia*

M. Annamaria Cànopi O.S.B.

Abbadessa

Abbazia "Mater Ecclesiae" – Isola San Giulio (NO)

La “*Misericordia*” nella REGOLA

Due rimandi ritengo necessari prima di addentrarmi nel vivo del tema richiesto, leit-motiv del nuovo numero di *Oblati insieme* che vuole accompagnarci in questo anno di grazia che è il Giubileo straordinario della Misericordia. Nella bolla di indizione *Misericordiae vultus*, firmata da papa Francesco lo scorso 11 aprile 2015, al n. 20 troviamo espresso e poi sviluppato il binomio «giustizia e misericordia». Nella riflessione dello scorso numero (n. 11 – 11 luglio 2015), madre Maria Giovanna Valenziano, nel chiudere il suo articolo dal tema *La “Giustizia” nella REGOLA*, richiamando l’esortazione di san Benedetto «*sopportare la persecuzione per la giustizia*» (RB 4, 33), sottolineava come questa «*invita ad essere fedeli alla Giustizia-Misericordia che è Dio stesso Signore e Salvatore*».

Parlare della misericordia nella *Regola* è davvero un compito arduo ma affascinante e incoraggiante insieme. È impossibile sintetizzare la vastità dell’argomento in quanto ogni capitolo della *Regola* può essere letto in chiave di misericordia e se si privilegia una parte rispetto ad altre, rimane una sorta di rammarico, tuttavia con il desiderio, comunque, di approfondirle ritornandoci ulteriormente, senza per forza essere sollecitati dallo scrivere, e riuscire a compendiare, nel tempo, singole indicazioni in un tutto più ampio ed armonico. Come criterio di lettura possiamo assurgere ciò che san Benedetto consiglia all’abate e cioè: «*Sempre faccia prevalere la misericordia sulla giustizia*» (RB 64, 10). Del resto il salmo 85 al versetto 11 ci fa esclamare compiaciuti: «*Misericordia e verità si incontreranno, giustizia e pace si baceranno*».

Non mi soffermo nella rilettura sul tono della misericordia nel cosiddetto codice penale benedettino (capp. 23-30) che è una dimostrazione evidente dello stupendo equilibrio umano e spirituale che anima tutta la *Regola*, ma velocemente partire da esso, anche in collegamento ai due riferimenti di cui sopra, per premere l’acceleratore verso la grande distesa che ci sta davanti. Basti solo far riferimento alla «sollecitudine» (RB 27, 5) richiesta all’abate verso gli scomunicati; sollecitudine che è sinonimo qui di misericordia, così come l’«essere premuroso» del titolo di questo capitolo. Ancora una volta la logica è di un primato della misericordia che si fa criterio, orientamento, stile di vita. Una necessaria giusta misura tra lassismo e rigorismo nei quali è facile cadere. Tra l’altro, in questo stesso capitolo, san Benedetto richiama una delle parabole della misericordia (cfr Lc 15, 4-5), esortando l’abate ad imitare «*il tenero esempio del buon Pastore che abbandonò le novantanove pecore sui monti per andare in cerca di quell’una che si era smarrita: della cui debolezza ebbe tanta compassione, che si degnò di metterla sulle divine spalle e così riportarla all’ovile*» (8-9).

La misericordia, mi pare, è l'attitudine che più, insieme alle tante altre, anch'esse belle e positive, sembra dover avere l'abate in quanto «affettuoso padre» (*Prologo 1*) il quale «*avvicinando cioè i modi secondo le circostanze, alternando il rigore e la dolcezza, sappia dimostrare la severità del maestro e l'indulgente affetto del padre*» (RB 2, 24). Un padre per tutta la comunità deve essere pure il cellerario al quale san Benedetto intima: «*Abbia cura di tutti*» (RB 31, 4). Avere misericordia è prendersi cura dei bisogni dei fratelli «*perché nella Casa di Dio nessuno si turbi o si rattrista*» (19). Un padre che è affettuoso, che insegna mosso dalla tenerezza verso i figli e sempre in vista del loro bene e della loro crescita, è un uomo che ha accostato per prima egli stesso l'«orecchio del cuore» (*Prologo 1*) perché è proprio da lì che nasce e si alimenta la misericordia, come del resto è iscritto nella radice etimologica del termine stesso. Dunque misericordioso è uno che ha a cuore, che è mosso dal cuore e che parla e agisce a partire dal cuore. Non spinto da soggettivismo o emozionalità, bensì guidato dalle ispirazioni dello Spirito, dalle norme della regola e dai consigli dei superiori, il monaco cerca in tutto di vivere e mettere in pratica il Vangelo.

E siccome maestro e padre è per primo il Signore, il cuore di ogni padre e maestro, di ogni monaco e monaca, è quello che sempre più, superando la fatica del cammino e i limiti propri della natura, cerca di sintonizzarsi con quel Cuore divino. «Il cuore si dilata» (*Prologo 49*) nella misura in cui si avanza «nelle virtù monastiche e nella fede» e ciò lo rende capace di correre «la via dei divini precetti nell'indicibile soavità dell'amore». Del resto amore è un altro bel nome della misericordia. Il padre del giovane dissipato perdona, prodigo di misericordia, perché ama! (Cfr Lc 15, 11-32). Subito viene in mente la lapidaria e confortante chiusura del lungo elenco degli strumenti delle buone opere: «*E della misericordia di Dio non disperare giammai*» (RB 4, 74). Adalbert de Vogüé, in un suo commento, ci fa subito notare come «*oltre le sentenze sulla speranza in Dio e sul dono della grazia, che abbiamo trovato al centro del capitolo, questa conclusione ci riporta al grande comandamento che inaugurava il catalogo. Il primo strumento era di amare Dio, l'ultimo è di non dubitare mai del suo amore*»¹.

All'interno di questo elenco è possibile rintracciare le opere di misericordia corporale e spirituale come espressione di quella sacra attenzione, del rispetto autentico, della sincera apertura verso gli altri che è motivata proprio dall'amore di Dio e a partire da esso. Ecco l'invito rivolto da Gesù: «*Siate misericordiosi come è misericordioso il Padre vostro*» (Lc 6, 36) che ci merita anche un impegnativo elogio: «*Beati i misericordiosi perché troveranno misericordia*» (Mt 5, 7). Il monaco, la monaca - ma

¹ A. DE VOGÜÉ, *Ciò che dice S. Benedetto*, Benedictina Editrice, Abbazia di S. Paolo, Roma 1992, 52.

leggetevi anche l'oblato, l'oblata - sono dunque testimoni dell'amore e della misericordia divina consapevoli che l'amore è di per sé misericordioso e non può esserci misericordia senza amore. Uomini e donne in cammino e che dovrebbero essere essi stessi, prima di tutto, misericordiosi.

Possiamo benissimo parafrasare il titolo del famoso commento alla *Regola* dell'abbadessa Cànopi¹ e volgerlo nella prospettiva che stiamo focalizzando: *La misericordia volto del monaco* (e pure dell'oblato!). E qui la difficoltà del tema raggiunge più le vette: un conto è parlare in generale della misericordia come fosse soltanto un tema da sviluppare, altro è lasciarsi coinvolgere in quanto monaci oppure oblato; ma se vogliamo imitare anche in questo il Nostro Santo Padre Benedetto, dovremmo, nonostante e andando oltre i nostri limiti, applicare in piccolo quanto papa Gregorio Magno ci ha detto di questo uomo eccezionale: «*Non insegnò diversamente da come visse*»². Pertanto chiediamoci: A che punto siamo quanto a misericordia? Sono testimone, operatore di misericordia? Pretendo misericordia da Dio ma non so usarla verso i fratelli? E potremmo continuare ancora. Non lasciamoci però vincere dal pessimismo e cadere nello scoraggiamento, non disperiamo mai della misericordia di Dio!

La misericordia scaturisce quindi dall'umiltà, ne è un aspetto, una condizione, una conseguenza. Chi è umile è mite, spontaneamente portato a prendersi a cuore i bisogni degli altri, remissivo, tollerante, solidale e via dicendo. «*Chi ha fatto l'incontro con la propria umanità ritiene che nulla di umano gli sia estraneo. È riconciliato con tutto ciò che di umano incontra, con la debolezza e la malattia, con l'imperfezione e il fallimento. Vede tutto avvolto dallo sguardo di Dio, dalla misericordia di Gesù. E così egli non può fare a meno di guardare con occhio misericordioso e clemente tutto ciò che esiste nella propria anima e che incontra nell'altro uomo*»³. Il capitolo settimo, nel tracciare ai nostri occhi la scala dell'umiltà, ci invita a intraprendere un viaggio di discesa nell'intimo di noi stessi e che diventa ascesa di liberazione, percorso terapeutico che ci porta alla verità di noi stessi alla luce di Dio aprendoci, appunto, alla misericordia verso noi stessi e gli altri. In fondo è quel cammino di ritorno attraverso l'obbedienza evocato da san Benedetto nel *Prologo*: un cammino che è prima di tutto entrare con coraggio e umiltà nella nostra debolezza per uscirne più liberi e maturi, senz'altro più sinceri e veri. La misericordia diventa così scuola di umanizzazione, cantiere di fraternità, cattedrale di comunione e condivisione solidale.

¹ A. CÀNOPPI, *Mansuetudine volto del monaco*, Edizioni "La Scala", Noci 1983.

² GREGORIO MAGNO, *Vita di San Benedetto e la Regola*, Città Nuova, Roma 1995, 102.

³ A. GRÜN, *Benedetto da Norcia*, Queriniana, Brescia 2006, 77.

Inoltre, sappiamo quanto Benedetto detesti lo scontento, le critiche, le lamentele interne ed esterne evidenziandone le varie pericolose sfaccettature in diversi capitoli; nel capitolo della misura della bevanda, invitando a benedire Dio e a non mormorare, così apostrofa: «*Di questo soprattutto li ammoniamo, che si tengano lontani da ogni mormorazione*» (RB 40,9). Praticare la misericordia è accontentarsi serenamente di quello che si riceve, senza pretendere né fare odiosi paragoni, ma favorire e alimentare la pace interiore, la gratitudine, la gioia di vivere. E soprattutto evitare quella mormorazione che è critica, derisione, offesa della carità e violazione della dignità dell'altro.

Alla luce di quanto sin qui detto, forse non è azzardato usare il termine misericordia come sinonimo di quello «zelo buono» che devono avere i monaci e sul quale «esercitarsi con ardentissimo amore». Il capitolo 72, che giustamente san Giovanni Paolo II ha definito come l'inno alla carità di tutta la *Regola*, è senz'altro la migliore sintesi evangelica sul nostro tema: «*Si prevengano cioè l'un l'altro nel rendersi onore; sopportino con somma pazienza a vicenda le loro infermità fisiche e morali; si prestino a gara obbedienza reciproca; nessuno cerchi l'utilità propria, ma piuttosto l'altrui; si voglia bene a tutti i fratelli...*». Si tratta di una carità che nasce, prima di tutto, dal radicamento cristologico, dal primato dato a Dio, alla preghiera, alla misericordia e che anima la nostra *Regola*. Il monaco è, secondo la spiritualità benedettina, un uomo a cui viene comandato di «rinunciare interamente a se stesso per seguire Cristo» (RB 4,10); un comando mosso da affetto, quindi un'esortazione, un consiglio che rende amabile il soggetto e l'oggetto del comando; i monaci, pertanto, «niente hanno di più caro che Cristo» (RB 5,2). E questo fa sì che nell'altro – nell'abate, nel fratello, nel malato, nell'ospite ecc. – si vede e «si serve a loro come a Cristo in persona» (RB 36).

Lo zelo buono permette di conservare la clemenza e la misericordia evitando l'amarrezza e la tristezza. Un atteggiamento stabile, dunque, stile di vita, configurazione, identità, così che non ci sia scissione, dicotomia, dualismo nella nostra esistenza; un modo di essere e, in conseguenza, di fare. Bisogna accogliere e vivere il comandamento dell'amore riconoscendogli quel primato che Gesù gli ha assegnato firmandolo con il dono stesso della vita. Come monaci e oblato dobbiamo cercare di vivere sino in fondo una importante clausola preposta da san Benedetto in riferimento alla *Regola* stessa e alla conduzione del monastero: «Per la conservazione della carità». Questa lapidaria premessa che si trova nel *Prologo* non è da trascurare, ma da apporre come motivazione primaria di ogni nostra azione.

Per poter vivere tutto questo occorre alimentare, personalmente e comunitariamente, la preghiera e la *Lectio Divina* che sono due pilastri fondamentali della nostra spiritualità. Non ci si stanca mai di considerare

quanto la Parola di Dio sia fondamentale nel cammino del monaco e di ogni cristiano. Una Parola ascoltata e accolta che plasma tutto l'essere. Una Parola studiata, meditata e soprattutto pregata per essere poi incarnata in una esistenza che diventa preghiera e una preghiera che si fa vita. Ed è in questo atteggiamento di apertura verso l'Alto che, nel contemplare il volto misericordioso del Padre che si riflette in quello del Figlio, ci è dato di poter rintracciare e riconoscere nel nostro prossimo, chiunque esso sia, il riflesso luminoso e inconfondibile della Misericordia.

Ci aiuti la Vergine Maria, Madre di misericordia, ad accogliere la pioggia benefica della misericordia con cui Dio irrori la nostra anima affinché possiamo essere benevoli verso tutti, seguendo l'esempio di Cristo che ha rivelato al mondo il volto della compassione divina che ci invita alla pienezza dell'Amore.



“E della misericordia di Dio non disperare” (RB IV, 74)

Suor Maria Cecilia La Mela OSB ap

*Assistente degli oblati
Monastero “San Benedetto” - Catania*

“Misericordia” nella PROSPETTIVA LAICA

Al cuore della Misericordia

Fin dall'inizio del suo pontificato, papa Francesco ha fatto risuonare con tono rinnovato e forte la parola **misericordia**. Quando papa Francesco dice: “La Chiesa oggi possiamo pensarla come un 'ospedale da campo'...c'è bisogno di curare le ferite, tante ferite”, di fatto fa prevalere su altre immagini della Chiesa, che certo non nega né esclude, quella di una Chiesa che cura le ferite, che si piega sull'uomo, che non ha paura di essere contagiata, che sceglie la prossimità, il farsi prossimo (Lc 10, 36) alla carne del fratello che è carne umana, di uomini e donne piagati dalla sofferenza e dal peccato, bisognosi di qualcuno che si prenda cura di loro (Osservatore romano, 6 marzo 2015, *Un tempo per la misericordia*,

Enzo Bianchi). Il tema della misericordia e della Chiesa misericordiosa è riproposto con forza in un passaggio dell'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* che cita a sua volta Tommaso d'Aquino: “La misericordia è in se stessa la più grande virtù, infatti spetta ad essa donare ad altri e, quello che più conta, sollevare il dolore altrui. Ora, questo è compito specialmente di chi è superiore”.

Nella parola “misericordia” l'accento cade sulla fonte del sentire (il male, il dolore, la sofferenza, la povertà, la fragilità, ecc.), sul cuore (etimologicamente porre ciò che è misero dell'altro nel proprio cuore), mentre nella “compassione” l'accento cade sulla condivisione della sofferenza. Ma si può dire che compatire e fare misericordia siano quasi sinonimi, come mostra la traduzione latina dei due aggettivi ebraici presenti nella vulgata: *miserator et misericors*, e per

Le Opere di Misericordia, da parte del Maestro di Alkmaar fatte per la Chiesa di San Lorenzo a Alkmaar, Paesi Bassi.

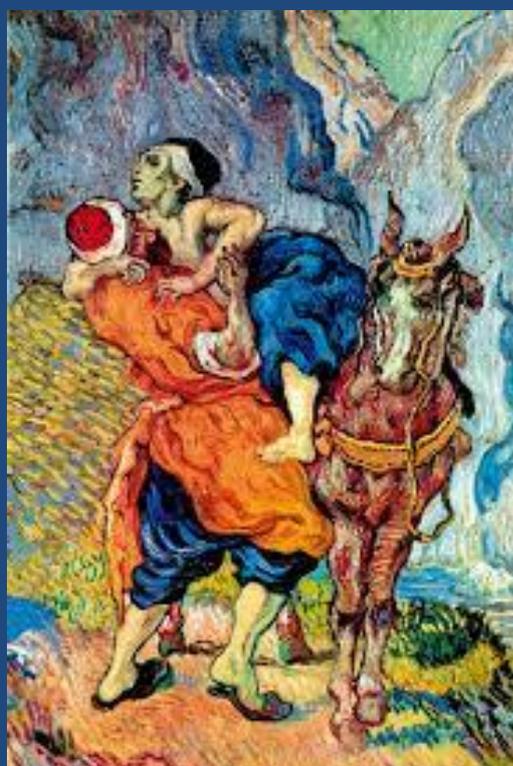


esprimere la costellazione semantica di cui stiamo trattando, nel Nuovo Testamento appare un termine utilizzato assai raramente nell'Antico Testamento greco: *splànchna/splanchnizomai*, che letteralmente significa “viscere/essere preso da viscerale compassione” (E.Bianchi, *Dono e perdono*, G.Einaudi editore 2014, pp.67-82).

L'uomo può dunque chiudere le viscere in una indifferenza che lo disumanizza, oppure al contrario può aprire le sue viscere per soffrire e gioire con l'altro. Misericordia indica un sentimento del cuore, farsi prossimi, vicini al dolore, ma non perché si ha cuore, il che sarebbe un agire per sé, per il proprio Falso sé, ma perché si ha a cuore l'altro. Sono le parole, i gesti giusti al momento opportuno e per quella specifica persona. Così “generosità e compassione sono inseparabili” (S.Weil). Si è capaci di generosità (graziosità, gentilezza, Grazia) quando si avverte la bisognosità dell'altro e nell'intimo si comprende l'irrevocabilità del suo appello e questo sentire l'appello è un atto (un agire) di misericordia e compassione.

Si pensi alle opere di misericordia: dar da mangiare a chi ha fame, dar da bere a chi ha sete, vestire chi non ha abiti, accogliere chi non ha casa, accogliere le solitudini. L'azione dell'aver a cuore è narrata chiaramente nella “Parabola del buon Samaritano” (Lc 10,29) di cui parleremo. L'azione del Samaritano è un dare che ha la qualità della gratuità: offre il suo tempo e agisce in prima persona per alleviare la sofferenza dell'altro, senza attendere nulla per sé, mette a disposizione ciò che possiede responsabilizzando anche altri nell'azione di cura. Per questo il Samaritano non esita a interrompere il suo viaggio per dedicare tempo ed energia a chi si trova in una condizione di bisognosità. Ma questo sospendere il tempo per sé e dare ad altri accade però secondo un giusto modo, una intelligenza: il fermarsi per aiutare l'altro comporta solo una pausa nel viaggio, non mette a rischio l'intera sua progettualità; infatti il Samaritano dopo essersi preso cura dell'altro riprende il suo viaggio. L'agire donativo occupa momenti di esistenza, se si pretendesse la totalità sarebbe insostenibile. L'agire con cura è tale se avviene secondo una giusta misura. E proprio per stare nella misura giusta dell'agire il Samaritano coinvolge un'altra persona, fa un gesto politico di condivisione della responsabilità della cura. È dunque bandita ogni forma di protagonismo e di onnipotenza, perché spesso per avere cura dobbiamo a nostra volta affidarci ad altri con il senso della nostra limitatezza, riconoscere i propri limiti e da lì cercare il giusto modo dell'esserci. Un agire intelligente porta a chiamare in causa un altro e il coinvolgimento del terzo fa nascere l'esperienza della comunione e della comunità. Dio è un Dio misericordioso, entra nella

sofferenza umana, prende su di sé la sofferenza, l'umano peccare (“*Nell'angoscia, io sono con lui*” Sal. 91,15). Già nel libro dell'Esodo (3,7) ci viene detto con quale stile Dio è misericordioso e compassionevole. Di fronte al suo popolo schiavo in Egitto oppresso dal Faraone e quindi gemente e sofferente, sta scritto: “Il Signore disse: Ho visto l'umiliazione del mio popolo in Egitto, ho ascoltato il suo gemito... ho conosciuto i suoi dolori”. Così Dio vede, mette gli occhi su, non è un Dio che vive per sé stesso, ma pone lo sguardo fino a discernere, il suo sguardo è per l'altro, per l'uomo. E nel vedere contemporaneamente ascolta, riesce a farsi interpellare da ciò che vede. Ascolta un grido che si leva dalle vittime, ma potrebbe anche non levarsi essendo questa visione spesso un grido, una chiamata. Infine Dio conosce: conosce la sofferenza, il bisogno dell'uomo che ha visto, conosce attraverso una conoscenza partecipata. Conosce con premura (che preme fino alle viscere). La premura non è frutto dell'ego, della volontà, di idealità, si sottrae a ogni esercizio di sovranità, è amore ospitale. La premura appartiene all'ordine della Grazia, è atto donativo, non si può fare diversamente. Per questo Dio non dà risposte sull'origine del male, ma al male, come realtà concreta, per questo misericordia e compassione sono atti di



Van Gogh, Il Buon Samaritano

pratica agapica. Così come l'amicizia e l'amore, anch'esse appartengono all'ordine della Grazia che accade, non si può non rispondere. La misericordia e compassione di Dio è stata narrata in modo definitivo dall'umanità di Gesù, dalle sue parole e dalle sue azioni come primo aspetto della Buona Notizia, del Vangelo che Egli annunciava.

Gesù è venuto tra di noi come uomo nello svuotamento delle sue prerogative divine: in Lui Dio ha rinunciato alla sua onnipotenza, si è fatto carne mortale, si è fatto schiavo, si è fatto l'ultimo tra gli ultimi, assumendo su di sé il peccato fino all'ignominia della croce (Fil 2, 6-8)

e questo non per ascesi, non per una catarsi di cui non aveva bisogno, ma per condividere la nostra condizione. Potremmo dire che in ogni incontro vissuto da Gesù traspare la sua compassione, per questo appare nei Vangeli innanzi tutto come uno che ascolta l'altro: sovente lascia che l'altro parli per primo, altre volte fa domande, sempre abitato dall'attenzione propria di chi vede, osserva.

Nel suo sguardo non ci sono distrazione, fretta, paura, ma è sempre cercare un volto, una persona con la sua soggettività e ciò è sempre anche un ascoltare, comprendere tutta la persona. Allora questo ascolto è anche fatica, disturbo, sofferenza, ma Gesù non è passato oltre quando vedeva qualcuno (come invece fanno il sacerdote e il levita della parabola). Apprendiamo così da Gesù uno stile di relazione che prevede il vedere, l'ascoltare, il conoscere partecipato e compassionevole. Per questo quando emerge una condizione segnata dal male e dalla sofferenza, allora Gesù “è preso alle viscere” (verbo *splanchnizomai*), Egli vede un lebbroso, un cieco, una madre che ha perso un figlio, vede una folla sbandata e sempre “è preso da viscerale compassione”. In questo senso è molto significativo che nei Vangeli il verbo riferito a Dio è anche il verbo riferito al buon Samaritano: *splanchnizomai*. Dal vedere, ascoltare, conoscere, provare compassione si passa al dono della presenza: farsi prossimo (come il buon Samaritano Lc 10,29), farsi vicino, arrivare a toccare l'altro, guancia contro guancia, con le braccia attorno al collo, con un bacio. Insomma, tenerezza e dolcezza per dire all'altro: “sono con te, soffro con te, tu non sei più solo”. Ecco la compassione, la misericordia, la sofferenza condivisa, non più portata da solo. Francesco d'Assisi, nella consapevolezza della ripugnanza che provava per i malati di lebbra, in un eccesso di compassione riuscì a dare a un lebbroso addirittura un bacio, e questo segnò la sua conversione (Bonaventura da Bagnoregio, *Leggenda maggiore*, 1,5). Così l'amore partendo dall'amore di Dio è amore per quella singola incarnazione che si incontra, l'amore è realistico ed empirico. È la prossimità reale a rendere possibile l'amore che altrimenti rimarrebbe velleità, vuota proclamazione, illusione. Non possiamo sfuggire al faccia a faccia, alla mano nella mano richiesti dalla prossimità. La vita non è un sistema, non ha bisogno di saperi architettonici generali. Ha necessità di attenzione e di dedizione in quel preciso istante, per quel preciso sguardo. Ed è lo sguardo un ascolto e da questi nasce l'amore. Il comandamento “amerai il Signore” (Dt. 6,5) indica un cammino da compiersi, è una dinamica non semplicemente un comando. “Tu amerai” diventa una strada da percorrere accrescendo la conoscenza di Dio attraverso il suo ascolto assiduo. Come “camminando si apre cammino”, così “amando si ama”, solo così

l'essere, il fare e l'avere vengono a coincidere nell'amore (da Dio all'altro). Infatti Dio attende anche l'amore per il prossimo: “Amerai il prossimo tuo come te stesso” (Lv 19,18). Ovvero “amerai non gli altri in generale ma l'altro che sta nello spazio della vicinanza”. Così occorre chiedersi cosa significa amare il prossimo e chi è il mio prossimo? (Lc 10, 28-29). Qui, la parabola del buon Samaritano narrata da Gesù. Solo alcuni accenni. Gesù mette in scena un uomo che va per la strada. È un uomo, Gesù non dice né la sua nazionalità, né la sua religione, né la sua età, né la sua professione. Il tragitto che egli percorre è situato in una regione deserta, particolarmente propizia per tendere agguati. Così quest'uomo viene assalito, derubato, malmenato dai banditi che lo lasciano in condizioni pietose: “mezzo morto”. Vittima della violenza, preda della sofferenza, non riesce neppure a gridare, a chiedere aiuto... Ed ecco che un sacerdote passa sulla stessa strada dove costui giace a terra. Egli ha officiato nel tempio il culto al Signore Dio di Israele. Quando vede il disgraziato a terra si sposta dall'altro lato e va oltre. Non si ferma, continua per la sua strada. Lo stesso fa un levita, esperto della Legge, vede ma prosegue il suo cammino. Gesù dice semplicemente che “avendo visto” quell'uomo sanguinante e abbandonato sono andati oltre, passando dall'altra parte della strada. Il sacerdote e il levita sono riconosciuti pubblicamente come servi del Signore e di fatto sono giudicati esemplari per i figli di Israele credenti: sono il clero, la porzione eccellente del popolo di Dio, sono esperti della Legge. Certo, non tutti i sacerdoti e i leviti erano come i due della parabola, ma Gesù vuole mostrare che non è “l'essere religioso” o “addetto al culto” che garantisce di compiere la volontà di Dio. Questo sacerdote e questo levita, quando passano accanto all'uomo bisognoso vedono un ostacolo e lo evitano, non si lasciano turbare da ciò che hanno davanti agli occhi, non vogliono essere disturbati, né modificare il loro progetto di viaggio. In tal modo Gesù esprime la loro insensibilità, la loro chiusura: essi pensano di non dovere più imparare nulla né attendono nulla di nuovo dalla vita... “Invece un Samaritano che era in viaggio, passando accanto all'uomo mezzo morto e avendolo visto, fu preso da viscerale compassione” (verbo *splanchnizomai*). Il racconto di Gesù si fa molto preciso, quasi al rallentatore: il Samaritano è preso da viscerale compassione per quest'uomo, si fa prossimo a lui, gli si avvicina, gli fascia le ferite, vi versa sopra olio e vino, lo carica sul suo giumento, lo porta a una locanda, si prende cura di lui. All'origine del comportamento del Samaritano (l'uomo più disprezzato, uno scarto agli occhi dei Giudei: dunque proprio un eretico salva un uomo!) vi è la prossimità, l'essersi fatto vicino al malcapitato e qui si manifesta la compassione viscerale,

che è partecipazione alla sofferenza altrui. È il Samaritano che fa *éleos*, misericordia, espressione parallela a quella usata per Dio nel *Benedictus*: “Dio è intervenuto per fare misericordia”. Ma il Samaritano ha pensato pure con responsabilità (estrae due denari, dice all'albergatore di prendersi cura del sofferente, promette di rimborsarlo di ciò che avrebbe speso in più quando sarebbe ritornato) ha operato la carità con intelligenza ed è molto importante e resta un richiamo forte che l'amore non sia solo frutto di commozione passeggera, ma sia intelligente, cioè pensato e progettato per la sua realizzazione. L'azione di amore richiede infatti sempre una responsabilità pensata e una realizzazione scelta con attento discernimento “*il gesto del Samaritano è un inoltrarsi senza paura all'esterno di ciò che la sua cultura ha santificato, per creare una relazione nuova e potenzialmente una comunità nuova*” (I. Illich, *I fiumi a nord del futuro*. Testamento raccolto da David Cayley, Quodlibet, Macerata 2009, pp. 271-273). In questo amore del Samaritano ci viene dato un esempio di cosa significhi amare il prossimo come sé stessi: volendo il bene dell'altro e non semplicemente volendogli bene, è un decentramento da sé per stare con l'altro dalla parte del bisognoso, della vittima. “In questo modo “prossimo” non è una condizione in cui l'altro sta, ma è un'azione che dobbiamo fare, “approssimando l'altro” che è un uomo come noi nel bisogno. Nessuna barriera e nessuna appartenenza giustificano il sacerdote e il levita, perché in nome della comune qualità umana l'altro deve essere amato prima di essere conosciuto: non devo misurare la prossimità dell'altro, ma devo io fare il primo passo e uscendo da me stesso attuare la prossimità” (E. Bianchi, *Raccontare l'amore*, Rizzoli 2015, pp. 24-25, 32, 43).

Non a caso al termine della parabola del buon Samaritano Gesù riformula la domanda: Chi si è fatto prossimo? E la domanda rivolta a noi è: e tu ti fai prossimo? Sai farti prossimo a? (non con l'assenza, non con il silenzio, neppure solo con la preghiera).

Ma misericordia allude pure a dare cuore a ciò che è misero, a ciò che non ha cuore, coraggio, forza. Cercare di sentire, riconoscere in sé ciò che è misero. Dare coraggio, stimolare alla cura la parte misera e ciò non per ricerca di perfezionismo ma come risposta, riconoscimento, sentire la mancanza del Bene, così che solo avendo cura di quella parte misera si possa sentire più vicino il Bene, la sua attrazione, l'indietreggiare del demolire, del danneggiare, dell'annullare l'altro. E ogni volta che si sceglie, predilige il proprio peggio o il falsamente buono e si sceglie di ingannarsi, ci si allontana dal Bene, si alza una barriera, un muro di pietra. Il “mezzo morto” colpisce al cuore il

Samaritano, ed egli deve “rispondergli”, perché soltanto così può “rispondere” alla sua stessa ferita. Facendosi prossimo a quell'uomo abbandonato il Samaritano si fa prossimo a sé. Amare l'altro come prossimo significa cioè pure approssimare l' “allontanante” (ciò che [ci] avversa, [ci] soffre) (B.Balsamo, *La sorella che salva*, Effatà ed. Cantalupa Torino 2012, pp. 288-289.)

Ed è proprio grazie a Dio/Gesù, tenendo gli occhi rivolti a Lui, alla Sua misericordia, che si apre in noi il sentire la mancanza, le mancanze come mancanze di Bene e di Lui. Sentire il dolore (non l'insensibilità, l'egoismo, godere del male) ma so-stare in questo dolore è già lotta, saper lottare consegnandosi all'Altro.

Così un'analisi (in ambito psicanalitico) non è togliimento del dolore, sedazione, ma poter sentire il dolore, co-sentirlo con l'Altro, poterlo riconoscere, rileggerlo, così si può avere un futuro, nuove possibilità che non ruminano il passato e si può ambire “al proprio sé non ancora realizzato”, realizzabile se in prossimità dell'Altro (in Lui).

Così afferma Isacco il Siro: “Colui che ha raggiunto la coscienza dei propri peccati è più grande di colui che risuscita i morti con la sua preghiera. Colui che piange un'ora sola sulla propria anima è più grande di colui che soccorre il mondo intero con la sua contemplazione” (Isacco il Siro, Prima collezione Deseille 259) e Benedetto nella sua *Regola* per i monaci, giunto all'ultimo gradino dell'umiltà colloca come esempio di perfezione, non un mirabile asceta, non un monaco osservante bensì il pubblicano, che si è giudicato peccatore ed è stato abbracciato dalla misericordia di Dio: “Signore non sono degno, io peccatore, di alzare i miei occhi al cielo” (Lc 18,13). Oggi più che mai la sofferenza si fa muta o si ricopre di onnipotenza insensibile, di gesti sempre più anonimi, privi di particolarità amorosa e premurosa, sempre più il cuore ingrigito non si fa cuore di carne.

Ma la salvezza è nel cammino di umanizzazione dell'uomo (J.Moingt, *L'umanesimo evangelico*, ed. Qiqajoen, Comunità di Bose 2015), Gesù ne ha dato l'impulso con la sua incarnazione. L'umanizzazione nella misericordia (attraverso la pratica agapica del saper vedere, ascoltare, pensare partecipato, agire) è anche la vocazione più vera poiché è partecipazione al compimento del creato.

*Beatrice Balsamo*¹

¹ Psicanalista, specializzata in Filosofia e Psicologia della parola e delle narrazioni, docente in varie Scuole di psicologia e formazione. Presiede l'Associazione APUN (Psicologia Umanistica e delle Narrazioni. Psicoanalisi. Arte. Scienze umane.) Dirige Mens-a l'intelligenza ospitale. Oblata benedettina.

AUTORE NOTO

Silvano del Monte Athos

Il Signore perdona i peccati di chi ha compassione del fratello

Il Signore perdona i peccati di chi ha compassione del fratello. L'uomo misericordioso non ricorda il male ricevuto: anche se lo hanno maltrattato e offeso, anche se gli hanno tolto ciò che possedeva, il suo cuore.

Non si turba perché conosce la misericordia di Dio. Nessun uomo può rapire la misericordia del signore: è inviolabile perché abita nell'alto dei cieli, presso Dio (cf. Mt 6,20).

Il mio spirito è debole : come candela si spegne al minimo soffio di vento; lo spirito dei santi invece è ardente: come rovelto che non si consuma (cf. Es 3,2) non teme alcun vento. Chi mi darà un ardore tale che il mio amore per Dio non conosca riposo, né di giorno né di notte? (Sal 132,3-4). L'amore di Dio è fuoco divorante: per esso i santi sopportarono ogni tribolazione e ricevettero il dono dei miracoli. Guarivano i malati, risuscitavano i morti, camminavano sull'acqua, si sollevavano da terra durante la preghiera, facevano scendere la pioggia dal cielo. Io vorrei imparare solo l'umiltà e la mitezza di Cristo (cf. Mt 11,29): nel suo amore possa io non offendere mai nessuno e giungere a pregare pe tutti come per me steso.



Silvano del Monte Athos

*Se sei consapevole
che il Signore ama il prossimo,
significa che l'amore di Dio è in te;
se sei consapevole
che il Signore ama molto le sue creature,
se tu stesso hai misericordia
per ogni creatura,
se ami i nemici,
se ti consideri inferiore a tutti,
allora
la potente grazia dello Spirito santo è in te.*

Chi ha in sé lo Spirito santo – anche se non ne possiede la pienezza – si preoccupa per tutti gli uomini, notte e giorno; il suo cuore soffre per ogni creatura di Dio e in modo particolare per quelli che si oppongono a lui e che vanno incontro al fuoco dei tormenti. Per costoro, ancor più che per se stesso, egli prega notte e giorno, affinché tutti si pentano e giungano a conoscere il Signore.

Il Signore pregava per coloro che lo crocifiggevano: “Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno” (Lc 23,34).

Stefano, primo diacono, pregava per quelli che lo lapidavano: “Signore non imputar loro questo peccato” (At 7,60).

Anche noi, se vogliamo che la grazia di Dio dimori in noi, dobbiamo pregare per i nemici.

Se non hai compassione del peccatore che proverà i tormenti del fuoco, allora in te non dimora la grazia dello Spirito santo ma uno spirito malvagio:

*finché hai vita
lotta per liberartene
con il pentimento.*

SILVANO DEL MONTE ATHOS, *Non disperare. Scritti inediti e vita*, Magnano (VC) 1994, Comunità di Bose, Ediz Qiqajon, pp. 93.95-96.

*Suor Luciana Mirjam Mele OSB
Monastero “San Giovanni Evangelista” – Lecce –
Co-Assistente Nazionale CDN*

CONDIVISIONE COMUNITARIA

A cura degli Oblati del Monastero di San Ruggero di Barletta (BAT)

A partire dal 1994, quando la Penitenzieria Apostolica ha concesso di lucrare l'Indulgenza plenaria anche a Barletta, nella Chiesa di San Ruggero, gli Oblati benedettini del Monastero di San Ruggero, hanno scelto di ritagliarsi il ruolo di una "pre-apertura" dell'evento, offrendo alla cittadinanza la loro riflessione su un tema ogni volta diverso. Quest'anno, poiché la Perdonanza - che si celebra il 29 agosto, (giorno della festa liturgica del Martirio di San Giovanni Battista) - cadeva pochi mesi prima dell'Anno della Misericordia indetto da Papa Francesco, gli Oblati, con la Madre Priora Sr. Anna Lucia e il Cappellano don Cosimo Fiorella, hanno pensato di approfondire il tema:

PERDONANZA, TEMPO DI GRAZIA E DI MISERICORDIA.

Oltre al testo della relazione, vi proponiamo l'icona della Porta Santa con la quale abbiamo voluto rappresentare il nostro intento di considerare la Perdonanza 2015 come un'anticipazione del Giubileo della Misericordia.



PERDONANZA

TEMPO DI GRAZIA E DI MISERICORDIA

*La Comunità delle Monache Benedettine
Monastero San Ruggiero
Barletta*





Misericordiosi come il Padre è il motto dell'Anno della Misericordia. Il logo è opera di padre Marko Ivan Rupnik.

Nessuno può essere escluso
dalla Misericordia di Dio;
tutti conoscono la strada
per accedervi e
la Chiesa è la casa che
tutti accoglie e
nessuno rifiuta.
Le sue porte
permangono spalancate perché
quanti sono toccati dalla Grazia
possano trovare
la certezza del Perdono.

Papa Francesco



La Perdonanza è stata istituita da Pietro Celestino con la Bolla del Perdono, che prevede sostanzialmente l'elargizione dell'Indulgenza plenaria, secondo le note condizioni prescritte dalla Chiesa: confessione sacramentale – che presuppone ovviamente il pentimento – la Comunione, la professione di fede con la recita del Credo e le preghiere rivolte al Padre, alla Vergine e alla Trinità (Pater, Ave, Gloria).

Ma la Perdonanza presenta alcune peculiarità:

1) la prima particolarità è che il pellegrinaggio si deve svolgere a L'Aquila, nella Basilica di Collemaggio.

Nel 1994, tuttavia, la Penitenzieria Apostolica è intervenuta con un documento ufficiale con il quale ha modificato questo punto e ha stabilito che si possa lucrare l'Indulgenza plenaria anche a Barletta nella chiesa di san Ruggero dell'omonimo Monastero Benedettino. Da quel momento la Perdonanza è divenuta patrimonio anche della città di Barletta.

2) Il secondo requisito consiste nel fatto che Celestino, devotissimo di Giovanni Battista, ha stabilito che la celebrazione avvenisse nel giorno della festa liturgica della Decollazione di San Giovanni Battista, il 29 agosto, non tanto per festeggiare l'anniversario della sua Incoronazione a papa, quanto proprio per celebrare Giovanni. E, considerando che Celestino precisa: *“a partire dalla vigilia del 29”*, verosimilmente coltivava il segreto desiderio di equiparare la festa del Martirio a quella della Natività di Giovanni, quando, il 24 giugno, la Chiesa prevede una

Messa vespertina e una Messa del giorno. Tuttavia, aldilà di ogni illazione, resta il fatto che si deve onorare la figura del Battista.

La Perdonanza, poi, presenta altre due prerogative:

A) un aspetto meramente culturale, rievocativo e folkloristico che pure non va trascurato. Anche noi, infatti, organizziamo, con suonatori e figuranti in costume dell'epoca, un piccolo corteo fino alla "Porta santa" ...

B) C'è un altro argomento da affrontare: può la Perdonanza essere considerata un giubileo?

Tranne la durata (un giorno) e il luogo (a L'Aquila e a Barletta in Agosto, a Ferentino invece in Maggio) ci sarebbero tutti i segni del giubileo: la Bolla di indizione papale, l'apertura della Porta, il pellegrinaggio, la conversione, ovviamente l'indulgenza plenaria, ...

Gli storici sembrerebbero, tuttavia, di parere diverso: infatti, registrano come primo Giubileo, non la Perdonanza, che data 1294, ma quello indetto nel 1300... da Bonifacio VIII, il discusso cardinale Caetani che tanto avversò Celestino.

Come negare che Bonifacio abbia fortemente attinto dall'iniziativa del suo predecessore?

Però, con certezza (e con orgoglio), possiamo dire che Papa Francesco si è ispirato a Celestino V.

È documentato, infatti, da una conferenza stampa rilasciata da Mons. Rino Fisichella, che Francesco ha concepito il Giubileo della Misericordia proprio nel giorno 29 agosto 2014, giorno in cui si celebrava la Perdonanza! In seguito, Papa Francesco ha scritto e divulgato la *Misericordiae vultus*, la Bolla di indizione del Giubileo prossimo, con la quale sembra quasi "correggere" e "integrare" la Bolla del Perdono di Celestino, poiché introduce proprio quegli elementi che servono alla Perdonanza per essere un vero e proprio giubileo: la durata di un anno. E il luogo: non soltanto a L'Aquila, a Barletta e a Ferentino, ma dovunque; il giubileo è, infatti, universale.

In ogni caso, se pure noi non potessimo considerare la Perdonanza neanche un "piccolo", rudimentale, umile giubileo di periferia, certamente il Grande giubileo prossimo potrà essere considerato... una "Grande Perdonanza"!

Quando parliamo di TEMPO occorre distinguere tra *cronos*: che è il tempo materiale, una successione di momenti scanditi da un orologio, o dal calendario, una realtà misurabile, uno spazio databile... e un altro tempo, che in greco si dice *kairòs*: una dimensione spirituale, religiosa, esistenziale...

Marco, nel suo Vangelo, ci riferisce che, quando inizia la Sua predicazione, Gesù dice: "Il tempo è compiuto, il regno di Dio è vicino,

convertitevi e credete al Vangelo". Quello che in italiano chiamiamo tempo è kairòs, il quale peplêrôtai, cioè: "è giunto a pienezza". Dunque: "Il kairòs è giunto a pienezza. Il regno di Dio si è avvicinato; convertitevi e credete al Vangelo". Come si vede: la conversione è la necessaria conseguenza del kairòs. Ed il kairòs che giunge a pienezza, a compimento, è un tempo di grazia, non il giorno del Giudizio finale, definitivo e inappellabile.

Giovanni considerava imminente il Giudizio e, nella sua predicazione, si esprimeva con le parole: "*Già la scure è posta alla radice: ogni albero che non produce frutti buoni deve essere tagliato e gettato nel fuoco.*" (Lc 3,9).

Gesù, al contrario, era portatore del tempo di salvezza, tempo della grazia.

In "contrapposizione" all'immagine della "scure" di Giovanni, leggiamo la parabola lucana del fico senza frutti.

Il vignaiolo vuole abatterlo, il contadino, invece, promette di prendersene cura, si appella alla pazienza del padrone, chiede un anno di tempo: "se no - dice - lo taglierai". (cfr. Lc 13,7-9).

Questo tempo (kairòs) "sospende" il Giudizio Ultimo e definitivo.

Non ora, non ancora, non sappiamo quando, ma verrà il Giudizio Ultimo quando saremo "giudicati (con un giudizio di premio o di condanna) sull'amore". Anzi, sulle opere di misericordia.

È Gesù che ce lo rivela: "Ho avuto fame, mi hai dato da mangiare. (O: "non mi hai dato da mangiare"); "ho avuto sete"...(cfr. Mt 25)

Allora, alla luce di queste premesse, se ci chiedono di meditare sul tema: "Perdonanza, tempo di grazia e di misericordia", il primo impulso è quello di scartare la riflessione sul cronos per privilegiare quella sul Kairòs.

E invece: No.

Scopriamo che è importante anche l'aspetto meramente cronologico: questa Perdonanza è alla sua 721° edizione. È la Perdonanza 2015 e, in più, viene celebrata tre mesi prima del Giubileo Straordinario indetto da papa Francesco. Pertanto, nonostante avessimo tutta l'autonomia per celebrarla approfondendo altri temi, la Perdonanza 2015 ci è apparsa, proprio in considerazione del suo "cronos", come l'occasione per prepararci al prossimo Giubileo della Misericordia.

La *Misericordiae vultus*, la Bolla di indizione del Giubileo della Misericordia di papa Francesco, potrà fornirci, perciò, le linee guida per celebrare al meglio anche la Perdonanza.

Noi comunque la celebreremo secondo stile benedettino: Benedetto tende a trasferire la festa, nella feria.

La sfida benedettina è, cioè: rendere ordinario... lo straordinario (in questo caso) della Perdonanza.

Questo tempo (di grazia e di misericordia) è da dilatare e da far coincidere con tutta la nostra vita.

La vita di ogni battezzato dovrebbe essere tutta una Perdonanza.

Infatti dice la Regola: “la vita del monaco dovrebbe essere tutta un tempo di quaresima, ma poiché questo coraggio ce l’hanno in pochi, impegniamoci a vivere almeno questi giorni offrendo qualcosa in più” (cfr. RB cap 49); insomma: impegniamoci, almeno come tensione spirituale, a trasferire nel quotidiano il paradigma della Perdonanza, che è progetto e proposito di conversione.

Allora la Regola ci appare un vero e proprio “programma giubilare”: già nel Prologo Benedetto suona il suo shofar: “Ascolta”, “è ora di svegliarvi dal sonno”. Poi: “apri l’orecchio del cuore” (è la sua porta santa!), “ritorna con l’obbedienza”; “convertiti”, “approfitta della pazienza di Dio”, “confessa le colpe”...

E l’indicazione sul tempo di Benedetto è: “Pregare sette volte al giorno”, cioè sempre. E incessantemente.

Il Santo ci dà un tempo per il perdono: non passi il giorno, “rappacificarsi prima del tramonto del sole”.

Poi, al cap. 13 dice: “durante la preghiera comunitaria non dimenticate mai di recitare ad alta voce il Padre nostro”. Nei vv. 12-14, Benedetto segna, infatti, il tempo della misericordia: “rimetti a noi, come noi rimettiamo...” e della grazia: “ma liberaci dal male”.

“Finché c’è ancora tempo, - scrive Benedetto nel Prologo - finché siamo ancora quaggiù, in questo corpo, impegniamoci a fare tutto quello che può servirci per la vita eterna”. Il giudizio è solo ritardato e questo tempo ci è dato come una PROROGA affinché possiamo convertirci. Dunque (anche) questo cronos è dono, è GRAZIA.

Tentiamo una distinzione tra Grazia e Misericordia ricorrendo a Paolo. Leggiamo la Lettera agli Efesini:

“Dio, ricco di misericordia, per il grande amore con il quale ci ha amato, da morti che eravamo per le colpe, ci ha fatto rivivere con Cristo: per grazia siete salvati”. (Ef 2,4)

Per ragioni di tempo non possiamo attardarci nell’analisi, ma ciò che riluce è che tutto ruota intorno al peccato e al peccatore (“Eravamo morti” (peccatori), per le colpe (peccati)).

Da Paolo impariamo che la Misericordia è rivolta più direttamente al peccatore.

La Grazia è diretta più immediatamente al peccato.

Infatti, Paolo dirà: “Dove abbondò il peccato, sovrabbondò la Grazia”.

E a Maria, che è la Senza-peccato, l'Immacolata, l'Angelo portò l'Annuncio salutandola: "Kaire, kekaritomene". Rallegrati, piena di grazia. "Hai trovato grazia, karin, presso Dio". Soltanto leggendo in greco scopriremo la ridondanza del termine grazia anche soltanto come radice verbale kar che vuol dire gioia, grazia, bellezza, amore... Maria è così piena di grazia, da diventarne madre. La chiesa la appella, infatti: Madre della Divina Grazia.

Papa Francesco, nella sua *Misericordiae vultus*, conferma la nostra intuizione: "*Mentre percepiamo la potenza della grazia che ci trasforma, sperimentiamo anche la forza del peccato che ci condiziona*". ("Conosco il meglio ed al peggior m'appiglio", confessava Paolo).

"Nonostante il perdono, - continua il papa - permangono le contraddizioni che sono la conseguenza dei nostri peccati". Per questo la Chiesa ci concede l'indulgenza. "La misericordia si fa indulgenza di Dio che attraverso la Sposa di Cristo, raggiunge il peccatore perdonato e lo libera da ogni residuo di peccato e lo abilita alla carità".

La Bolla *Misericordiae vultus* comincia così: *Misericordiae vultus Patris est Christus Iesus*. E cioè: "Gesù Cristo è il volto della misericordia del Padre" (cfr. "Chi vede me, vede il Padre" Gv 12,44-50).

Dio, nel Vecchio Testamento, ha mostrato con maggiore evidenza, un altro volto: il volto dell'Alleanza.

Se "Gesù è il volto della Misericordia del Padre", Mosè è il volto dell'Alleanza di Dio con gli uomini.

A Mosè il Signore si presenta e dice: "(Sono) Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di grazia e di fedeltà, che conserva il suo favore per mille generazioni, che perdona la colpa, la trasgressione e il peccato, ... ma non lascia senza punizione, e castiga la colpa dei padri nei figli e nei figli dei figli fino alla terza e alla quarta generazione".

È importante leggere le parole di Esodo 34,5-7, per risolvere il problema del rapporto tra misericordia e giustizia. Senza ipocrisia, molti di noi temono che dove c'è molta misericordia, c'è meno giustizia! Quando abbonda il "peccato", noi - ammettiamolo - pensiamo che manchi la legge, che servano leggi più severe, non che serva più Misericordia!!!

Il papa risponde mostrando di conoscere il problema. Si rivolge agli uomini e alle donne che fanno parte dei "gruppi criminali" invitandoli alla conversione. Li prega di convertirsi in nome di Gesù il quale, "pur combattendo il peccato, non rifiuta mai il perdono". E afferma con chiarezza: "il perdono è per tutti", ma - aggiunge - "Per tutti, presto o tardi verrà il giudizio di Dio al quale nessuno potrà sfuggire".

Anche Benedetto, nel Prologo, procede in questa direzione: “dobbiamo obbedire per evitare che Dio, come padre corrucciato o come padrone terribile ci condanni (un giorno) alla pena eterna” (Cfr. Prol 7).

Fintanto, però che agiamo per paura dell’inferno la nostra fede apparirà immatura e resteremo nell’osservanza formale ed esteriore che Gesù condanna. Il Signore non vuole farci paura, anzi ci invita alla felicità (cfr. Pr. RB 15), e ci indica il cammino della conversione.

“Il Signore – ci spiega Benedetto - non gode del castigo dell’empio, ma che si converta e viva” (Cfr. Prol 38). Poi promette: “con la pratica delle buone opere, giungeremo nel suo Regno e meriteremo di vedere Dio” (Cfr. Prol 21).

In tutta la Regola, troviamo il “doppio binario”: “temere il giorno del giudizio, ma desiderare ardentemente la vita eterna”.

Il primo grado della scala dell’umiltà consiste nel timor di Dio: dobbiamo temere l’inferno, pregustando la vita eterna. Se impareremo a sentirci sempre davanti al tremendo giudizio di Dio, in cima alla scala giungeremo a quell’amore di Dio che “quando è perfetto, scaccia via il timore”, e, quello che prima osservavamo per paura, ora lo compiamo con naturalezza, quasi per abitudine, non più per paura dell’inferno, ma per amore di Cristo e per il gusto del bene. Soltanto allora si inaugurerà il tempo di Grazia: “Il Signore si manifesterà al suo operaio e gli consegnerà il premio”.

Il nostro percorso, dunque, va dall’amare Dio con timore a temere Dio con amore (come esplicitamente dice Benedetto al cap. 72,11, quasi alla fine della Regola). (cfr. RB 7).

Nessuno confonda, dunque, misericordia con assenza di giustizia o buonismo o perdonismo.

L’incertezza della pena, l’inadeguatezza del castigo, l’impunità... sono problemi reali nella società del nostro tempo. E ci sono crimini orrendi di fronte ai quali non vogliamo neanche sentir parlare di perdono.

Il papa ci aiuta a capire: “La giustizia è un concetto fondamentale per la società civile”. Però “la misericordia non è contraria alla giustizia, ma esprime il comportamento (eleos/splankna) di Dio verso il peccatore”.

“Chi sbaglia dovrà scontare la pena”, scrive Francesco, “solo che questo non è il fine, ma l’inizio della conversione”.

Allora, il Giubileo che è un tempo di grazia e un tempo di misericordia è anche un tempo di giustizia.

Anticamente il giubileo era infatti un tempo liberazione, di redistribuzione, un’occasione, insomma, di giustizia sociale. Ed oggi, alla luce dell’ultima Enciclica di papa Francesco, *Laudato sii*, il giubileo

(come la Perdonanza) sia anche un tempo di ecologia umana, di ecologia integrale, intesa come cura della "casa morale" e spirituale.

Notiamo anche che papa Francesco, quando nella *Misericordiae vultus* si rivolge a Maria, la chiama Madre della Misericordia e, contemporaneamente: Arca dell'Alleanza. Nel Magnificat, infatti, la Vergine canta la Misericordia ricordando che... è "secondo la promessa", è secondo l'Alleanza.

Pertanto la Misericordia era contenuta nell'Alleanza, come promessa. E l'Alleanza stessa è un atto di Misericordia!

La Misericordia, tema caro al papa (vedi il suo motto "*miserando atque eligendo*") e a Celestino (vedi Perdonanza), è fondamentale per Benedetto.

Possiamo considerare la Regola, senza alcuna irriverenza: un "manuale" di vita secondo le buone opere".

Dal Prologo all'ultimo capitolo, Benedetto ci disegna la vita monastica, tutta un tempo di misericordia!

Per brevità, ricorderò il Cap.4, la correzione degli incorreggibili, la premura verso chi ha sbagliato. L'abate recuperi le pecorelle, ed eviti di perderle... In tutta la Regola, il Santo raccomanda la cura verso i "miseri", i deboli, i giovani, gli anziani. Ma per i malati e i forestieri, ai quali dedica un capitolo ciascuno, Benedetto si raccomanda di considerarli come "Cristo in persona". Prima di questa meditazione, pensavo che l'indicazione mirasse ad indurci a servire con più impegno malati e forestieri. Ora credo che Benedetto voglia anche richiamarci al Giudizio Finale quando Cristo Giudice dichiarerà espressamente di essere Lui il malato e il forestiero incontrati e accolti: "Ero malato, ...; ero forestiero, ...".

Con l'ospite, poi, l'abate reciti il versetto del salmo: "*Abbiamo ricevuto, o Dio, la tua misericordia dentro il tuo tempio*" (RB Cap. 53,14).

Se davvero vogliamo tentare una sintesi della Regola di San Benedetto facciamo riferimento a quanto il Santo stabilisce nel Cap. 4,21 indicandolo come uno strumento per le buone opere: "Nulla anteporre all'amore di Cristo".

E, l'amore di Cristo è essenzialmente misericordia. Egli è la Misericordia del Padre, per questo, alla fine dell'elenco degli strumenti delle buone opere, dice: "Mai disperare della misericordia di Dio".

Ma Benedetto va ancora più "in alto" e aggiunge: "Nulla anteporre a Cristo", Cristo in persona, il Risorto, il Vivente.

Nulla anteporre a Cristo, il quale nulla ha anteposto alla misericordia del Padre e nulla ha anteposto alla miseria dell'Uomo. Egli, il Mediatore, è l'Obbediente al Padre, è il Soccorritore della creatura.

“Non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio, ma umiliò se stesso fino alla morte, e alla morte di Croce”. (Dice Paolo ai Filippesi).

Noi, però, non potremo apprezzare fino in fondo la bellezza e il costo della nostra salvezza, se non ci riconosciamo peccatori. Dobbiamo convincerci di peccato. Ma riconoscerci peccatori è molto difficile.

Talvolta, non ci confessiamo perché non sappiamo di quali peccati accusarci!!!

Benedetto ci insegna cosa significa essere peccatori:

1) da una parte vuol dire: essere disobbedienti alla Legge. La disobbedienza, infatti, ci porta lontano da Dio.

2) ancora di più, peccare significa: anteporre qualcosa a Cristo, vuol dire creare distanze tra noi e l'Amore di Cristo. E noi anteponiamo a Cristo la nostra mentalità, la nostra volontà, i nostri idoli, ...

Nel corso di questa meditazione, abbiamo tentato di imparare a vivere un tempo di grazia e di misericordia.

San Benedetto ha avuto un'intuizione straordinaria, una combinazione segreta, una ricetta infallibile: per convertire il cronos in kairòs, dobbiamo ricorrere alla Liturgia.

Il Cronos risulta già “trasfigurato” perché il benedettino lo impiega nella preghiera, nella contemplazione e persino nel lavoro.

Ma risulterà pienamente un kairòs, se, grazie alla Liturgia, le ore... diventano le Ore liturgiche; il calendario: il Calendario liturgico; le settimane, Settimane; le stagioni: i Tempi forti che si alternano al Tempo Ordinario.

In definitiva: Tempo di grazia e di misericordia significa Tempo di Liturgia.

Infatti, su tutto il cammino dal “nulla anteporre all'amore di Cristo” (RB 4,21) al “nulla anteporre a Cristo” (RB 72,11), campeggia centrale il “comandamento” di Benedetto: “nulla anteporre all'Opus Dei” (RB 43,3).

L'Opus Dei è opera di Creazione e di Redenzione, di Grazia e di Misericordia. Nella Liturgia (Opus Dei), tutta la Storia della Salvezza viene celebrata, contemplata, mangiata, masticata, ruminata....

La Liturgia è la Parola “sommministrata”, come una medicina, nel cronos e al centro della Liturgia c'è l'Eucaristia, “fonte e culmine della vita cristiana”. (LG 11).

L'Eucaristia è Cristo, “volto della Misericordia del Padre”.

L'Eucaristia - conosciamo tanti nomi per chiamare l'Eucaristia: Comunione, Messa, Sacrificio, Memoriale della Passione Morte e Resurrezione, Ringraziamento, ma - oggi la consideriamo come Fractio panis.

Nell'Eucaristia, Cristo si fa Pane spezzato e Vino versato, per una Nuova ed Eterna Alleanza, in remissione dei peccati. Cristo Eucaristia sfama gli affamati, disseta gli assetati... anzi li ricolma di beni: ci fa rivivere con Lui.

Gesù ripete il Suo comandamento nuovo: amatevi come io ho amato voi...

Gesù in persona dice: Nulla antepone a Me, nulla antepone alla Liturgia, nulla antepone al mio Amore, grazie al quale vi ho perdonati, salvati, vi ho rivelato la Misericordia del Padre.

E, non basta!

Come ci insegna la *Gaudium et spes* ... (detto tra parentesi, Papa Francesco intende celebrare, nel prossimo Giubileo, il 50° anniversario della chiusura del Concilio: "per mantenere vivo l'evento"): "Cristo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo Amore, svela anche pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione".

"Che cosa è mai l'uomo perché di lui ti ricordi, il figlio dell'uomo, perché te ne curi?" (Sal 8,5).

L'uomo è come l'erba, eppure Dio, che è Padre, se ne prende cura, prova compassione e misericordia per lui.

Alla luce della Rivelazione, l'uomo peccatore... e meritevole di castigo,... è reso degno di essere salvato.

È ritenuto degno di diventare oggetto di Grazia e di Misericordia di Dio che è Padre e ama.

Ma il documento conciliare ci indica anche... la sua altissima vocazione: l'Uomo è chiamato alla conversione; è chiamato ad essere figlio di Dio. È chiamato ad essere felice, beato, misericordioso come il Padre.

E troverà misericordia.

Ut in omnibus glorificetur Deus.

Angela Dell'Ernia
Oblata benedettina

BIBLIOGRAFIA

Bibliografia orientativa

- PAPA FRANCESCO, *Misericordiae Vultus*. Bolla indizione Giubileo, Roma, Ed. Vaticana, 2015
- Pontificio Consiglio promozione nuova evang, *Le parabole della misericordia*, Cinisello B., San Paolo, 2015
- idem, *Celebrare la misericordia*, Cinisello B., San Paolo, 2015
- idem, *I salmi della misericordia*, Cinisello B., San Paolo, 2015
- CORINI, G., *Contro la sciatica del cuore-Spunti biblici sulla divina misericordia*, Cinisello B., San Paolo, 2015
- VALERIO, A., *Misericordia. Nel cuore della riconciliazione*, Roma, Gabrieli Editore, 2015
- BRUNI, G., *Misericordia e compassione*, Assisi, Cittadella, 2015
- AA. VV., *Contemporanea misericordia*, Bergamo, Lubrina-LEB, 2015
- TORRIONI, U., *Il giubileo della misericordia*, Teramo, Nicola Palumbi Ed. 2015
- CANOPI A. M., *Misericordia e consolazione. Il Dio di Gesù*, Milano, Paoline, 2015
- FREZZA, F., *Passi di misericordia cammino di giubileo*, Roma, Ed. Vaticana, 2015
- PAPA FRANCESCO, *Il Vangelo di Maria. Per un giubileo di misericordia*, Casale Monferrato, Piemme, 2015
- RONCALLI, M., *Il tempo della misericordia. Pellegrini, indulgenze, anni santi dalle origini a Papa Francesco*, Cinisello B., San Paolo, 2015
- KASPER, W., *La sfida della misericordia*, Bose, Qiqajon, 2015
- DI ROCCO, E., *Il romanzo della misericordia*, Roma, Studium, 2014
- SCAFARRA, L., *Le opere di misericordia spirituale*, Padova, Messaggero, 2014
- BERGOGLIO, J.M., *La misericordia cambia il cuore*, Roma, Ed. Vaticana, 2014
- BERGOGLIO, J.M., *La Chiesa della misericordia*, Cinisello B., San Paolo, 2014
- MAGGIONI, B., *Dio ci aspetta sempre*, Cinisello B., San Paolo, 2014
- MAGGIONI, B., *Dio ci aspetta sempre. Il peccato, la misericordia, la conversione*, Cinisello B., San Paolo, 2014

- PAPA FRANCESCO, Riflessioni di un pastore. Misericordia, missione, testimonianza, vita, Ed Vaticana 2013
- KASPER, W., *Misericordia*, Brescia, Queriniana, 2013
- FASANI, B., Il bene del fare – Le opere di misericordia in un mondo senza Dio, Torino, Lindau , 2012
- PAGLIACCI, D., *Misericordia, un infinto stupore*, Brescia, Ancora, 2012
- COSMACINI , G., Compassione. Le opere di misericordia ieri e oggi, Bologna, Il Mulino, 2012
- SEQUERI, P., Beati i misericordiosi perché troveranno misericordia, Torino, Lindau, 2012
- MANCINI, R., *Dalla disperazione alla misericordia*, Bologna, Dehoniane, 2012
- MAGGI, A., Versetti pericolosi. Gesù e lo scandalo della misericordia, Roma, Fazi, 2011
- MANICARDI L., La fatica della carità. Le opere di misericordia, Bose, Qiqajon, 2010
- KEENAN, J. F., Le opere di misericordia cuore del cristianesimo, Bologna, EDB, 2010
- PRONZATO, A., *Le frontiere della misericordia*, Torino, Gribaudi, 2005
- COSTA, G., Le mani della misericordia. Formazione umana attraverso figure bibliche (2 vol) , Roma, OCD, 2005
- ROMANIUK, K., *La misericordia nella bibbia*, Brescia, Ancora, 2004
- CANOPI, A.M., Questa parabola la dici per noi? Lectio sulle parabole della misericordia, Milano, Paoline, 2004
- CHIALA', S. e CREMASCHI, L., Misericordia sempre. Casta meretrix in alcuni testi dei Padri, Bose, Qiqajon, 1998
- GIOVANNI PAOLO II, Dives in misericordia. Lettera enciclica sulla divina misericordia, Milano, Paoline, 1998
- SISTI, A., Misericordia, NUOVO DIZIONARIO DI TEOLOGIA BIBLICA, a cura di Rossano P. et al, Misericordia, p. 978, Milano, Paoline 1988

NOTIZIE VARIE

Eventi

Cresce la famiglia degli oblato di Lecce

L'Abate Mariano Magrassi ci ha insegnato che il monastero “è una scuola dove è possibile ancora <<gustare>> i tempi lunghi e sapienti della crescita e la sana fatica della scoperta”.

Questa strada ha intrapreso la nostra cara consorella Maria Antonietta Perrone quando il 2 ottobre 2011 ha fatto domanda alla Madre Abbadessa per dare inizio all'itinerario di formazione per approfondire l'impegno dell'Oblazione Benedettina ed essere poi affiliata alla Comunità monastica di Lecce.

Nel percorso formativo è stata seguita sapientemente dalla nostra Assistente Suor Luciana Mele e da alcuni Oblati e, l'11 luglio 2015, festa del Santo Padre Benedetto, il Signore “ha portato a compimento l'opera che aveva iniziato”.

Durante la celebrazione Eucaristica, alla presenza della Comunità

monastica, del gruppo Oblati, della Comunità parrocchiale di appartenenza e del suo parroco don Vito Caputo, si è svolto il rito dell'oblazione.

Maria Antonietta, presso l'altare del Signore, ha cantato il “*Suscipe*” e letto la pergamena di Oblazione che ha poi sottoscritto, insieme all'Abbadessa Madre Benedetta Grasso, perché fosse conservata presso l'archivio monastico a perenne ricordo della sua oblazione.

E' stata una bella celebrazione, sobria e solenne che si è conclusa con l'abbraccio, carico di emozione, da parte di tutti i partecipanti.

Dalle pagine di “Oblati insieme” vogliamo, ancora una volta, far sentire a Maria Antonietta il nostro affetto e Augurarle “buon cammino sulla via della santità”.

Rosa Pezzuto

Coordinatrice Oblati di San Giovanni Evangelista
Lecce



Interno della chiesa del monastero

C'è chi dice..... "SI"

"Il Signore Gesù Cristo che il Padre ha consacrato in Spirito Santo e potenza, ti custodisca per la santificazione del suo popolo e per l'offerta del sacrificio." (Rito dell'ordinazione sacerdotale)

DON FRANCESCO DEFEO OSB

Francesco, Uomo di Dio.



Don Francesco riceve l'imposizione delle mani del suo abate Dom R. Dotta. Basilica papale di San Paolo f.l.m. 21 novembre 2015

emozionantissima specialmente quando il consacrando ha ricevuto l'imposizione delle mani dai numerosissimi convenuti nell'invocazione dello Spirito Santo: lì si è colta veramente la presenza del Divino fra tutti i presenti e l'emozione è salita fino alla gola e agli occhi...

PAX

Giorgio Papale
Oblato benedettino
Consigliere CDN

"Suscipe me, Domine, secundum eloquium tuum, et vivam: et non confundas me ab expectatione mea." (RB 58,21)

SUOR BENEDETTA MARIA DELL'ANGELO DEL SIGNORE O.S.B.

Il 10 Luglio, quando la nuova famiglia monastica delle benedettine si è insediata nel nostro monastero, mi risuonavano in mente le parole di Papa Francesco che invitava ad uscire dalle chiese per raggiungere le periferie. Ed ecco che San Ruggero di Barletta è stata la periferia di quel gruppetto di monache che, lasciato il loro monastero di Sant'Angelo in Pontano (MC), sono venute a dare fiamma al faro contemplativo di Barletta che si stava spegnendo per mancanza di vocazioni.

E la luce rifulse, come nella liturgia di Avvento, buttando benzina sul fuoco della Preghiera il 21 Novembre quando la novizia Suor Benedetta ha emesso, per tre anni, la Professione monastica temporanea. La prima. La porta. La speranza. Un segno di rinascita ma ancor la voglia di una donna che, dopo aver deciso di lasciarsi Amare da Gesù, ha espresso la volontà di permanere col suo Sposo.

Cresciuta nella diocesi di Agrigento, accolta in monastero e formata dalla badessa M. Elisabetta Frantoni, Sr. Benedetta ha



camminato in questi mesi sotto la guida della nostra priora Sr. Anna Lucia Tonelli, ed ora benedetta dal nostro vescovo Giovanbattista Pichierri, è stata accolta come nuova sposa di Cristo presso la Sua dimora.

Presente il clero della diocesi, il Cappellano don Cosimo Fiorella,

Oblate e Oblati, familiari e amici, abbiamo pregato affinché *perseveri sino alla fine* (cft. Mt 10,22) ad amare Lui.

Michele Papavero

Coordinatore Oblati
Consigliere CDN

E c'è chi dice..... "SI"..... Ancora

Domenica 12 Luglio 2015 si è celebrato presso il monastero Beato G. B. Dusmet di Nicolosi (CT) il 50° di sacerdozio di dom Ildebrando Scicolone OSB, Assistente Nazionale degli Oblati Benedettini Secolari.

Dom Ildebrando, al secolo Giovanni Scicolone, nato a Palma di Montechiaro (AG), ha compiuto i suoi primi studi nell'Abbazia benedettina di San Martino delle Scale (PA), conseguendo la licenza liceale; successivamente, ha intrapreso e completato la formazione teologica specializzandosi in Santa Liturgia nel 1979 presso il Pontificio Istituto Liturgico di S. Anselmo - Roma dove ha cominciato ad insegnare proprio a partire dal 1979; membro della Commissione Liturgica Regionale Siciliana nonché della Congregazione Benedettina Cassinese, Abate dell'Abbazia di San Martino delle Scale dal 1995 al 2000, Assistente degli Oblati Benedettini secolari dal 2009, titolare di una rubrica mensile a Radio Maria, conosciuto anche agli ascoltatori di Teleradiopadrepio per le puntate sulla Costituzione Liturgica e sulla santa Messa, autore della pubblicazione "*L'Eucaristia fa la Chiesa*", ecco un semplice accenno delle molteplici attività ed interessi che hanno fatto di dom Ildebrando Scicolone un monaco benedettino conosciutissimo, amato e stimato in tutta Italia e non solo.

Domenica 12 Luglio, nel suggestivo scenario offerto dal Monastero G.B. Dusmet di Nicolosi (CT), ubicato su un terreno lavico alle falde del vulcano Etna e sapientemente trasformato dai monaci in uno splendido e fertile terrazzamento coltivato a diverse specie di frutta, a vigneto ed uliveto, alla presenza del sindaco di Nicolosi, di numerose autorità civili ed ecclesiastiche, in particolare



l'arcivescovo metropolitano di Catania, S. E. Monsig. Salvatore Gristina e l'Abate di San Martino delle Scale, Beda Paluzzi, ma soprattutto alla presenza di tantissimi amici, discepoli, e degli oblato di Nicolosi e Catania ai quali si è unita la Coordinatrice Nazionale, Romina Urbanetti, dom Ildebrando Scicolone ha regalato, durante l'omelia, una deliziosa sintesi della sua cinquantennale esperienza di ministero sacerdotale intrecciato alla professione di professore di liturgia.

Il discorso è stato incentrato su tre pensieri fondamentali :
La parola di Dio o *Evangelii Gaudium*
la liturgia quale *culmine e fons*
la carità. come *plenitudo legis dilectio*.

Come in San Benedetto il prologo inizia con l'esortazione all'ascolto della Parola, anche papa Francesco nella sua *Evangelii gaudium* esorta ad ascoltare la parola, meditare la parola, assimilare la parola ed a tal fine suggerisce di portare sempre con sé, in tasca o in borsa, il vangelo.

La liturgia eucaristica è il secondo pensiero: è la parola di Dio che si fa carne, si fa eucaristia, si fa celebrazione; la liturgia non è sterile cerimonia ma è vita perché noi viviamo di liturgia, come cristiani siamo nati dal rito della liturgia del battesimo, come cristiani ci nutriamo di liturgia eucaristica, la liturgia è il culmine cui tende tutta la parola da cui scaturisce l'evangelizzazione perché essere cristiani significa vivere da cristiani e quando annunziamo Gesù Cristo chi ascolta vuole diventare cristiano e quindi si ha il battesimo e gli altri sacramenti nei quali riceviamo lo spirito di Dio.

Liturgia quindi *culmine e fons* della vita cristiana, dell'attività della Chiesa.

Il terzo pensiero è incentrato sulla parola più bella, più importante ma più difficile: la carità.

Se la liturgia è culmine e fonte, il culmine perfetto è la carità.

San Benedetto cita 12 gradini dell'umiltà saliti i quali si giunge alla carità perfetta che scaccia fuori il timore perché, chi ama, ama Dio ed il prossimo; anche per San Paolo la carità è la pienezza della legge e dell'amore.

A conclusione dom Ildebrando ha invitato i componenti l'assemblea a chiedersi se da cristiani pensiamo di aver preso quella forma di Cristo cui siamo tutti predestinati, attingendo anche dai tanti modelli di carità che l'ordine benedettino ci ha dato: ad es., il beato G. B. Dusmet ,a cui è dedicato il monastero di Nicolosi: venne definito *l'apostolo della carità*, perché, sebbene abate, sacerdote, arcivescovo, aveva ben capito che il ministero sacerdotale è a servizio del popolo di Dio.

Dopo la solenne celebrazione eucaristica è seguito un delizioso momento di rinfresco e fraternità tra le persone presenti che, complice la gradevole frescura offerta dai quasi 900 mt sul mare, hanno piacevolmente prolungato il momento dei saluti.



Con gli Oblati di Catania



Con Romina Urbanetti e Giusi Vecchio

Maria Giusi Teresa Benedetta Vecchio
Coordinatrice oblato monastero «San Benedetto» - Catania -
Consigliere CDN

"L'abate, degno di essere messo a capo di un monastero, deve sempre ricordare come è chiamato e realizzare con i fatti il nome di superiore." (RB 2,1)

DOM BERNARDO FRANCESCO GIANNI OSB

L'umiltà di un monaco di sicuro prende forma dalle parole di



Gesù: <<*Se uno vuole essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servitore di tutti*>> (Mc 9,35). E P. Bernardo di certo ne sta seguendo il comandamento. Da Priore e Assistente degli oblati del monastero di S. Miniato al Monte, di Firenze, ora sale la discesa dell'umiltà divenendone l'Abate. Il cardinale Giuseppe Betori dandogli la benedizione abbaziale, il pastorale, l'anello e la mitra da abate, come lo hanno eletto i monaci olivetani della Comunità di San Miniato, ricordava di *"non anteporre nulla all'amore di Cristo"* e che a lui e al monastero sono affidati il compito di coltivare la tensione verso l'infinito e svelare il mistero della vita e della città agli uomini, mistero che si comprende solo alla luce dell'amore di Dio. Bernardo Gianni, ringraziamenti a parte, ha rivelato che proprio a Natale, nel 1992, ha ricevuto la chiamata del Signore: «Ero nella chiesa delle monache di Rosano — ha detto — e nella notte di

Natale ho sentito la chiamata di bellezza e responsabilità che mi ha strappato alle tenebre, la stella cometa è tornata a parlarmi con forza dal volto sereno del Bambin Gesù nel presepe; mi ha indicato la via della verità». «San Giovanni Paolo II diceva che *"sa essere padre chi al tempo stesso sa essere figlio"*: aiutatemi a restare bambino!» E noi lo accontenteremo in comunione orante. Non dimenticando che P. Bernardo ha fatto della "Comunione" uno stile di vita, con la sua persona e con i moderni mezzi informatici da lui saggiamente, ed artisticamente, usati per l'evangelizzazione.

Michele Papavero

Ut in omnibus glorificetur Deus